

RICERCA

Chiesa, mondo moderno e progresso umano

Chiesa e mondo moderno: i due termini richiamano problemi non facili. Ma in un certo modo tanto importanti e urgenti, che ci sembra necessario affrontarli, per tentare almeno di fornire del materiale per una loro esatta comprensione. E se l'affrontiamo non lo facciamo per una necessità soltanto apologetica, di difesa della Chiesa o di difesa del mondo moderno e di quanto l'uomo moderno ha saputo costruire; siamo infatti convinti che bisogna uscire da una posizione di sola apologia perchè ciò ci isolerebbe in una fase propedeutica, perchè soprattutto ci eviterebbe di considerare davvero la Chiesa come punto centrale di interesse, il punto a cui ogni altro si deve riferire; solo in questa posizione più complessa, e fuori di ogni forma modernista e fuori di ogni forma antistorica, si possono avanzare delle proposte che se non sono evidentemente definite e veramente conclusive, tuttavia permettano un ulteriore lavoro di documentazione.

Quando si parla di mondo moderno, si parla di crisi della civiltà, tanto che questa affermazione è divenuta un luogo comune a cui non corrisponde alcun rigoroso concetto, ma solo un diffuso senso di disagio, che diventa vistoso e controllabile a tutti di fronte a fatti come la guerra fredda, l'energia atomica e le elezioni politiche dei vari paesi europei. Anzi diremmo che c'è evidente il pericolo di compiacersi in questo disagio oppure di eludere il problema. Ora ci pare impossibile eludere il problema e anche la parola. Non c'è dubbio infatti che una crisi ci sia, e che al fondo di questa crisi vi sia l'immanentismo, che ha posto l'uomo come creatore della sua natura e della sua storia; immanentismo che è giunto a costituirsi in teoria, si è fatto cioè coscientemente sistemazione di tutta la realtà moderna. Ora questa coscienza probabilmente è giunta a un punto morto, perchè coscienza dell'immanentismo è divenuta coscienza di distruzione, coscienza di impossibilità a procedere, coscienza che l'immanentismo ha esaurito se stesso, non sa più rinnovarsi. Da questo punto di vista è molto significativa, non solo in senso letterario, l'opera forse più importante di questo dopoguerra, li «Doctor Faustus» di Thomas Mann: qui l'umanesimo tradizionale di derivazione greco romana e più rinascimentale, ingenuamente antropocentrico, prende coscienza della natura diabolica dell'immanentismo e attraverso questa presa di coscienza che ha per sfondo il dramma del popolo creatore della coscienza moderna, il popolo tedesco, di cui il protagonista del romanzo non è che un simbolo, trova la salvezza sua e dell'umanesimo in una invocazione a Dio, con cui il libro si chiude. E' la maggiore confessione del «figlio del secolo» dei nostri giorni, perchè l'antitesi fra immanentismo e natura umana affermata per principio dalla Chiesa, viene ritrovata sperimentalmente nella tragedia di un popolo e di una civiltà.

Per questo si diceva che l'immanentismo stesso ha preso coscienza del suo fallimento, che è fallimento intimo e che trova applicazioni nel disagio in cui vive politicamente e socialmente il mondo occidentale, e nel disagio in cui si muove tutta la nostra cultura.

Ora potremmo essere portati più facilmente a semplificare il problema: ad assumere cioè atteggiamenti semplificatori e perciò errati. Potremmo cioè pensare che

(Continua a pag. 2)

C. L.

C'è ancora oggi chi interpreta la democrazia nei termini del Montesquieu: come il regime in cui la libertà dei cittadini è assicurata dalla contrapposizione dei poteri e quindi dalla debolezza dello Stato. Si dice «contrapposizione», non «separazione», perchè la separazione dei poteri, eredità formale del Montesquieu, è un dato operante anche nella nostra organizzazione statale, ma qui essa vale come distinzione di funzioni e di competenze che vengono regolate dalla legge. Il concetto politico del Montesquieu era un altro; e quest'altro appunto fu il suo significato politico nella storia delle istituzioni: l'esistenza cioè di varie autorità autonome nello Stato che, contrapponendosi dialetticamente, si limitavano a vicenda permettendo la libertà dei cittadini.

L'assioma fondamentale del sistema era questo: il potere limita il potere.

Questa teoria aveva una ragione politica nei confronti dello Stato assoluto: l'evoluzione liberale della politica europea avveniva proprio attraverso una limitazione del potere regio e una divisione dell'autorità. L'asse di volta dello Stato era allora la corona; i Parlamenti erano soltanto facciata: «Alcunchè di simile a un porticato esteriore» scrive il Ferrero. La limitazione del potere si attuava quindi essenzialmente con la limitazione esteriore delle sue competenze e con la sua organizzazione giuridica. Certa era allora l'autorità, incerta la libertà; era quindi naturale che il problema si ponesse così: come limitare il potere dello Stato per garantire la libertà del cittadino?

Ma oggi le cose si pongono in modo profondamente diverso. Dopo la prima guerra mondiale è crollato l'ordine delle monarchie assolute: Germania, Austria, Russia; l'Italia monarchica è sconvolta da un fremito di libertà incomposta; per l'Europa centrale e balcanica la democrazia diventa un mito di rigore logico, la contrapposizione dei poteri un assioma. Solo la Francia repubblicana elegge la Camera «bleu horizon», una Camera moderata: dopo cinquant'anni la libertà non era più in Francia un frutto proibito: perciò essa si componeva spontaneamente con l'autorità, mentre nel resto dei Paesi d'Europa la libertà pareva impazzita. Dopo dieci anni le democrazie dell'Europa centrale e meridionale erano sostituite progressivamente da dittature fortemente autoritarie. Quale è la ragione di tutto ciò?

Lo Stato del secolo XX, lo Stato democratico non ha più per asse la corona, ma il corpo elettorale: la sua limitazione è profonda e interiore: tutte le autorità sono responsabili politicamente di fronte al corpo elettorale attraverso il loro rinnovamento periodico. Esso non è più uno Stato di autorità; ma uno Stato di libertà. Certa nello Stato democratico la libertà: l'autorità è quindi il problema. Come rendere stabili ed efficaci le istituzioni democratiche, come garantirne il prestigio? E' naturale che gli uomini che assisteranno a questo trapasso profondo non seppero cambia-

Autorità e libertà

re con sufficiente rapidità i propri schemi politici: gli ambienti parlamentari non seppero trovare una loro soluzione da contrapporre efficacemente alle varie dittature militari e autoritarie.

Questo il dramma dell'altro dopoguerra, che Guglielmo Ferrero aveva mirabilmente intuito: «Il sistema che aveva governato l'Europa per un secolo è caduto a un tratto: tra il marzo 1917 e il novembre 1918 i popoli si sono trovati improvvisamente fuori di minorità per la morte improvvisa dei tutori. Anche le poche dinastie superstiti vacillano nell'isolamento: il suffragio universale è stato incoronato sovrano malgrado lui proprio quando meno se lo aspettava».

Ancor oggi, dopo i vent'anni di esperienza dittatoriale, il problema è lo stesso.

Ma, mentre allora il pericolo, le difficoltà maggiori al riassetto e al consolidamento democratico provenivano forse più dai fremiti incomposti delle masse che non dall'organizzazione di esse, oggi c'è un fenomeno nuovo che è

purchè voglia e sappia usarli. Resta tuttavia il pericolo che sul piano stesso della dinamica democratica queste forze finiscano per distruggere la democrazia. In genere esse si combattono tra loro: bolscevichi e fascisti, rossi e neri. Ma in realtà il vero loro nemico è lo Stato democratico. La violenza continua, la lotta, la violazione della legge creano uno stato di sconvolgimento e di tensione nell'opinione pubblica: la stanchezza, l'odio e la paura prevalgono sul ragionamento. Le istituzioni parlamentari sono istituzioni recenti e gli ambienti politici parlamentari sono spesso deboli e divisi, e può accadere, come è accaduto, che alle elezioni, quando lo Stato democratico si apre al popolo, le grandi masse d'ordine lo rovesciano per portare al potere, servendosi del principio di libertà e di responsabilità popolare, un attivismo fanatico di estrema destra che comprime non solo il fanatismo opposto, ma sopprime la dialettica vitale all'interno del Paese. E' il principio di libertà che, senza quello di autorità, si autodistrugge. Da notare che siccome la crisi è

crisi dello Stato e dalle forme violente della lotta di classe, è meglio disposto al progresso sociale.

Ma se il progresso sociale non può realizzarsi — astrazione fatta dalla rivoluzione e dalla violenza — se non in un clima di ordine e di autorità dello Stato, bisogna peraltro ben guardarsi dal credere che esso possa fare a meno della libertà democratica.

Coloro che, congetturando o desiderando una maggiore affermazione dell'autorità e dell'ordine dello Stato, anche a discapito del metodo democratico, credono di poter in tal modo salvare se non addirittura potenziare l'indirizzo verso il progresso sociale, sono degli stolti che nulla hanno appreso dalle lezioni della storia.

Scartato il bolscevismo — come il capovolgimento dei valori umani, naturali e fondamentali, e pur esso, in fin dei conti, espressione di un classismo tanto radicale e immobilità da risultare, dopo i primi sommovimenti, genuinamente reazionario — la via della dittatura è fatalmente la via della involuzione sociale. Può darsi che in Paesi vasti e scarsamente popolati, ricchi di risorse e provvisti di campi vergini allo sfruttamento capitalistico,



l'organizzazione del fanatismo di massa.

Il fanatismo di massa ha infatti determinato organizzazioni attivistiche che si pongono come obiettivo la conquista integrale del potere politico, l'imposizione dei propri miti e della propria gerarchia alla società e il rifacimento dello Stato. Questo fanatismo si distingue nettamente dalla dialettica sociale. In ogni società libera vi è un dialettica di forze: partiti, sindacati, classi sono termini e strumenti di questa dialettica, da cui è nata storicamente la democrazia; vince chi riesce a ottenere il libero consenso della maggioranza.

Il fanatismo si inserisce in questa dialettica e pone in termini totali ciò che prima era legittimo, perchè posto in termini parziali: un partito, una classe vogliono sopprimere gli altri partiti e le altre classi. In genere questi gruppi attivistici sono una minoranza rispetto alla popolazione di un Paese, e lo Stato moderno ha tali mezzi da fronteggiare qualunque sovversione dal basso,

d'ordine e di autorità, porta a una soluzione di estrema destra: e così il progresso sociale profitta ancor meno che la libertà.

Di qui l'esigenza dello Stato forte, come premessa di una democrazia stabile. La presenza di fanatismi organizzati, fatto di per sé anormale in democrazia, richiede una tutela ferma e decisa della libera espressione della sovranità popolare. Ma la stabilità e la forza dello Stato hanno una validità essenziale anche per l'evoluzione sociale. Se le riforme di struttura sociale vengono compiute in un momento in cui i poteri pubblici sono deboli, è facile che determinino violente reazioni di classe. Ciò è vero soprattutto sul piano della terra, dove i rapporti personali possono più facilmente scivolare nella violenza.

La riforma agraria può compiersi oggi senza violente scosse, solo perchè si svolge in un periodo di sufficiente prestigio dei poteri pubblici. Inoltre in un periodo di autorità stabilita, l'interesse dell'opinione pubblica, non urtato dalla

può darsi che in tali Paesi un regime ademocratico riesca ad attuarsi senza impedire il naturale ricambio fra le classi sociali e, in particolare, permettendo l'evoluzione e l'elevazione delle classi inferiori. Ma in un Paese povero e sovrappopolato come l'Italia è assolutamente assurdo pensare che un regime dittatoriale o anche soltanto paternalistico, possa permettere l'evoluzione economica delle categorie più modeste e il progresso sociale. Esso, anche se dovesse sorgere senza l'alleanza dei ceti conservatori, finirebbe per essere da questi condizionato e dominato. Soltanto la democrazia — con la sua naturale spinta dal basso attraverso il suffragio universale e segreto — può impedire la conservazione economica e l'involuzione sociale.

Uno Stato democratico, stabile e forte, non può darsi — almeno nelle presenti condizioni — se non come Stato aperto al progresso sociale, all'evoluzione politica, economica, culturale dei ceti popolari.

Paolo Emilio Taviani
(da Civitas, n. 1 - 1952)

«Haec dies, quam fecit Dominus: exultemus et laetemur in ea». La gioia pasquale nasca per tutti dalla grazia del Signore, dalla buona volontà dell'animo, dalla fiducia nella vita esaltata dal sacrificio e dalla resurrezione di Cristo.



Chiesa, mondo moderno e progresso umano

(Continua da pag. 1)

il mondo moderno sia da rifiutare in blocco, che la sua crisi sia crisi totale; che l'immanentismo in cui il mondo moderno si è costruito impedisca che ogni dato venga accolto; potremmo rinserirci in una forma di integrità erronea, perché antistorico e ancor più perché verrebbe a negare valori e fatti che non si possono negare; perché il male puro non esiste, e nessun movimento umano è riducibile a puro errore, a mera passività storica. Ora la storia umana degli ultimi tre secoli contiene una acquisizione di esperienza e di verità, che non può essere perduta, che non va negata: e sarà soprattutto il dato della scienza, della osservazione e della mentalità scientifica, e il dato della macchina, con tutte le tecniche che da questi dati sono derivate e le loro applicazioni. Un integrità che negasse questa realtà, proprio nell'intento di mantenere intatta l'efficacia della Chiesa a intervenire e a risolvere i problemi della storia individuale e collettiva, sarebbe improduttivo; non tanto perché troverebbe l'ostacolo di chi è impegnato alla costruzione, alla « produzione » del mondo moderno, ma improduttivo proprio perché erroneo, perché incapace a distinguere tra ciò che è positivo e ciò che è negativo, pessimista quindi, diffidente verso la realtà umana come tale (si presenti que-

sto integrità come posizione teorica o come complesso di giudizi e di azioni pratiche). Ed esempi se ne possono frequentemente verificare tra i cattolici (certa opposizione alla « macchina » distruttrice dell'artigianato, delle corporazioni e quindi della libertà; o alla « cultura »).

Acquisizione di esperienze e di verità, si diceva, che il mondo moderno ha realizzato e che non può essere negato dai cattolici, e che la Chiesa ci pare non neghi. Il problema sta ora nel fatto che questa acquisizione va liberata dal contesto della erronea filosofia immanentista, per ritrovare il suo significato di vero progresso umano. Solo operando questa distinzione e questa liberazione, è pensabile una rottura del ciclo involutivo e catastrofico della crisi che pesa oggi sulla nostra vita individuale e sociale; solo l'affermazione dei valori positivi contenuti nella civiltà moderna e la loro garanzia nei dati di una ideologia che non sia più quella immanentista: così che questa affermazione non può essere disgiunta dalla chiara visione e quindi dal rifiuto dell'empirismo come del marxismo, del liberalismo come del comunismo.

Ma il discorso non può finire qui: una non piena comprensione infatti dell'insufficienza della società moderna può condurre anche non convenientemente ad una ripetizione del tipo di errore mo-

dernista, cioè ad una semplice accettazione di una delle ideologie moderne, e a una compromissione grave del cattolicesimo con esse (a posizioni cioè di cattolici liberali, di fascisti, di comunisti, di para-comunisti); questa accettazione si manifesta oggi in modo impressionante tra i cattolici, non tanto nell'accettazione esplicita di tali ideologie, quanto attraverso l'accettazione pratica di giudizi storici e politici ad essa ispirati. E' quindi piuttosto frequente vedere accettata la tesi della superiorità del mondo moderno sulla Chiesa, dei metodi di quello; la visione della Chiesa come estranea al progresso storico e come codificatrice in ultima analisi del fatto compiuto. Se ne potrebbe osservare l'esempio più recente nell'articolo « Y a-t-il un malaise chez les Catholiques français? » apparso su « Le Monde » del 30-3 e che è così presentato dal giornale: « Une tendance à de sérieuses déviations doctrinales et à d'imprudentes initiatives se manifeste-rait-elle parmi les catholiques français, théologiens, intellectuels et apôtres, qui s'efforcent de ne pas perdre le contact avec le monde moderne? » Ciò che più qui ci interessa notare (oltre l'attacco all'A.C.I., ai Comitati civici e al prof. Gedda) è l'atteggiamento polemico verso chi « utilisant habilement des défaillances ou des erreurs individuelles trouvent des oreilles complaisantes a Rome,

auprès des théologiens que leur formation, leur milieu et leur traditions font peu réceptifs aux appels anxieux d'un monde dont l'évolution se révèle trop rapide pour leur rythme de pensée ou de gouvernement. Le malaise des catholiques en France provient de ce décalage entre les expériences journalières qui exigent une grande liberté d'esprit et d'initiative et un rigorisme doctrinal qui a de la peine à en saisir le bien-fondé ». Rilevabile appunto un atteggiamento di modernismo pratico, di accusa alla Chiesa (che si confonde poi semplicisticamente con chi manovra « dans les antichambres du Vatican ») e ai cattolici di non capire il mondo moderno, gli appelli del mondo operaio; e quindi un complesso di inferiorità di fronte a questo mondo e di fronte alle ideologie (comunista per esempio) che sembrano aver maggiore incisività; come decenni fa si aveva il complesso di fronte al liberalismo. Atteggiamento di confusione, insomma. Perché occorre possedere una grande libertà di spirito e anche di iniziativa, ma pure una capacità di scelta dottrinale, sul piano speculativo, filosofico; e qui bisogna avere il coraggio di studiare, di indagare e di dire come queste ideologie moderne non riescono più a garantire, a tenere salda la realtà moderna. La Chiesa non può accettarle, non tanto per questo échec storico, ma in quanto non le ha mai riconosciute vere; infatti i numerosi e provvidenziali interventi della gerarchia contro le varie forme di errore hanno conservato la purezza della fede e hanno imposto la compromissione del cristianesimo nella decadenza del mondo e delle ideologie moderne, conservandogli così intatta la sua forza di rinnovamento.

La verità è questa: la Chiesa è la misura del progresso storico; non c'è vero e valido progresso umano che non sia omogeneo al deposito rivelato, perché Dio creatore e conservatore della natura è lo stesso Dio rivelante, che ha fondato e governa la Chiesa.

Se una ideologia è incomponibile con la Chiesa, essa è incapace ad assicurare il vero progresso umano. Quando la società borghese pareva destinata ai più alti destini e la Chiesa a un periodo di decadenza, un Papa aveva il coraggio di dichiarare l'ideologia della civiltà borghese, il liberalismo, incomponibile con la Chiesa. Oggi vediamo con occhi e tocchiamo con i sensi l'insufficienza del liberalismo a garantire il progresso umano. La storia ha verificato il « Sillabo », eppure quanti cattolici lo giudi-

ciano ancora un documento reazionario? Con una piena comprensione dei rapporti tra Chiesa e cultura, tra Chiesa e storia umana, è possibile muovere alla comprensione piena del mondo moderno, per intenderne ad un tempo l'insufficienza ed i valori, e per elaborare una cultura che, nella sua omogeneità alla Rivelazione ed alla Chiesa, trovi un criterio estrinseco ma rassicurante della sua capacità di garantire il vero progresso umano.

Sta all'intellettuale cristiano iniziare tale sforzo di comprensione e di superamento positivo del mondo moderno, superando dentro di sé la tentazione delle false facilità integralista o modernista e comprendendo la misura che la sua natura di cristiano dà alla sua qualifica di intellettuale. Sia ad essi di conforto nell'accettazione e nello svolgimento di questa loro vocazione cristiana ed umana la rimeditazione delle grandi parole del Card. Suhard « E' venuta l'ora nella quale il maggior servizio che si possa rendere alla Chiesa, e ai suoi figli, è quello di compiere la « Somma Cristiana » del mondo che si sta elaborando... E' questa la condizione che potrà aprire alla Chiesa la via del suo rinnovamento, dandole di diventare, in un non lontano futuro, quello che essa fu nel medioevo per l'Occidente: il centro spirituale del mondo. La civiltà atea ed anticristiana corrente ai nostri giorni, può ben far luogo ad una « cultura sacra », ad una « trasfigurazione cristiana » della vita. C'è bisogno di dire che questo compito spetta agli intellettuali come avvenne ai tempi dei grandi Dottori della Chiesa? ... La Chiesa è ad una svolta dove può tutto perdere o tutto guadagnare a secondo della spiritualità che essa avrà da proporre all'umanità ».

Ma se una missione centrale spetta agli intellettuali, proprio perché si tratta di negare la negazione del primato della ragione compiuta dall'empirismo, dall'attivismo, dal marxismo, è tutto il popolo cristiano su cui incombe la responsabilità di essere il sale della terra, il fermento del mondo.

A tutto il popolo cristiano sono rivolte le gravi parole di Pio XII: « Ed ora è tempo dilette figli! E' tempo... che tutti i buoni tutti i solleciti dei destini del mondo si riconoscano e serrino le loro file... è ora che ci svegliamo dal sonno, poichè vicina è l'ora della salvezza! E' tutto un mondo che occorre rifare dalle fondamenta, che occorre trasformare da selvatico in umano, da umano in divino, vale a dire secondo il cuore di Dio ».

C. L.

L'interesse che l'opera di Simone Weil ha suscitato in questi ultimi anni in Francia, e in tutto il mondo culturale non è ingiustificato. E prima ragione si può trovare nella forza morale che la Weil ha espresso, cioè in quella sua attiva volenterosa e coerente presenza, fino ad essere eroica, nel mondo dei valori della libertà e della cultura. La Weil fu attiva nel partito socialista francese, fu operata nelle officine Renault, studiò filosofia e problemi sociali, si arruolò nell'esercito antifranchista, partecipò attivamente con Maurice Schumann alla resistenza francese. In tutto questo suo andare di esperienza in esperienza, con una totalità di adesione a una sincerità ed un abbandono singolari, incontrò il cristianesimo e fu incontro che non poté più eludere.

Ma la Weil non riuscì a essere partecipe alla Chiesa. Chiusa in un'educazione culturale laica e laicista, di frattura quindi tra i valori della cultura e della storia dalla Chiesa, non riuscì a compiere una distinzione fra questi valori e quindi a capire come la Chiesa li avrebbe potuti effettivamente garantire. A differenza tuttavia di tanto laicismo ottocentesco e contemporaneo, nella Weil c'è il desiderio vivissimo e cosciente di entrare nella Chiesa di Roma. Sintomatica è a questo proposito la sua « Lettre à un religieux » in cui l'opposizione tra cultura e Chiesa non trova in fondo in lei che

questa proposizione: la tentazione di essere chiamata a una specie di incorporazione a Cristo fuori della Chiesa. Risulta così evidente la chiusura che l'educazione laicista ha dato alla Weil; che del resto non sa mettere del tutto in ordine i suoi dati culturali: nei suoi scritti rileviamo spesso parecchia confusione e parecchi errori, e ancora (altro limite della sua esperienza, di derivazione tipicamente francese) una serie di atteggiamenti che non sa filtrare dalla letteratura ad una posizione totalmente sincera.

La lettura dei suoi libri ci pare in ogni caso utile per la comprensione di alcuni aspetti della cultura e della spiritualità contemporanea. Anche per questo presentiamo una recensione di Ettore Passerin d'Entrèves di uno dei primi volumi della Weil, raccolti dai quaderni che prima di morire (1944) affidò al Padre Perrin.

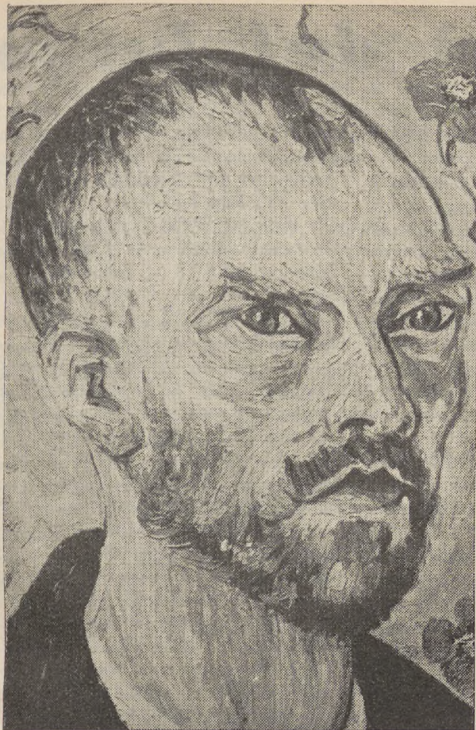
« Bisognerebbe parlare più a lungo di tutta l'opera di Simone Weil, ma non è forse inopportuno segnalare intanto una raccolta di scritti, presentata da un domenicano che esercitò sulla grande scrittrice religiosa francese un'influenza indubbia. Le belle lettere, talora ampiamente autobiografiche, talora dense di riflessioni, che costituiscono una parte notevole del volume di cui parliamo (Attente de Dieu, con introduzione di Padre Perrin, Ed. La Colombe, Paris, 1950) ci permettono di seguire il dialogo ap-

recensioni

Simone Weil: attesa della grazia

passionante che ha luogo fra l'apostolo e la cercatrice di verità, stretta nei duri legami di una cultura chiusa al soprannaturale, alla trascendenza, eppure sensibile alle sollecitazioni della grazia, alla Voce di Dio che le parla anche attraverso la « sapienza » umana. Non c'è che un passo dalla più raffinata sensibilità psicologica alla sensibilità religiosa in senso proprio: e la Weil sembra porsi, dolorosamente, sulla soglia di un mondo di valori, a cui accede soltanto alla fine, per un « battesimo di desiderio », con un fervore spirituale che dovrebbe mortificare troppi tiepidi credenti: « la mia posizione rispetto a voi, scrive una volta al Perrin, è simile a quella di un mendicante, che dopo essere stato a lungo ad elemosinare presso una casa piena di ricchezze, per la prima volta non viene mortificato » (p. 100). Non è facile riferire le parole stesse della scrittrice, che hanno spesso un che di intraducibile (come nel frammento su L'amour de Dieu et le malheur, pag. 124 e ss.). Ma possiamo citare ciò che essa scrive sulle Formes de l'amour implicite di Dio: che è lo scritto forse più « compromettente » per la sua posizione di « cercatrice » sciolta da ogni

vincolo di fedeltà ad una Chiesa. Essa giunge infatti a rivalutare la sostanza delle pratiche religiose, separandole dalle semplici « convenzioni umane », che non sono « ratificate da Dio » (p. 187). Uno spunto razionalistico la trattiene ancora incerta di fronte al mistero dell'Eucarestia, e con strana contraddizione esclude la presenza reale nell'ostia, mentre parla di una incomprendibile e totale possibilità purificatrice: « c'est pourquoi l'hostie est réellement l'Agneau de Dieu qui enlève les péchés » (p. 189). Alla fede vera, essa contrappone quella imitazione « sociale » della fede che, dice, « ha il gran merito di appagare tutte le parti dell'anima: cosicché quella che vuole il bene, si crede nutrita, e quella che è mediocre non è ferita dalla vera luce, e si sente perfettamente a suo agio... ». Ma « Il Cristo ha detto che non veniva, a portare la pace. Ha portato la spada, quella spada che divide, di cui già parlava Eschilo ». Strano accostamento che simboleggia, del resto, la formazione spirituale della Weil, fedele a quei classici soprattutto ellenici, a cui sembra attribuire il compito di aver presentato le verità più sublimi dell'età cristiana: e il Perrin coglie la Weil in flogrante delitto di superstizione, talvolta di fronte a certi testi laici... mentre tanto severa si mostra, per un estremo scrupolo di raffinata cultura, di fronte ad ogni superstizione insinuata in una prassi ecclesiastica ».



Umanità di Van Gogh

Capita spesso, alle mostre d'arte, udire come commento da parte di qualcuno del pubblico nei confronti d'una tela, che questa è « parlante » o « sembra parlante ». Con un linguaggio ingenuo viene cioè riaffermato il concetto di Berenson, che la pittura sia infine un compromesso fra « vedere » e « sapere », di elementi sensitivi e concettuali, risultato che viene tradotto con una cifra convenzionale e perciò aperta alla comprensione di tutti. E il geroglifico, la cifra, il simbolo, la convenzione generale che sarà compresa, parlerà, e parlerà per ambedue i momenti del compromesso come rappresentazione d'una immagine morale. Chè questo è il risultato dell'opera pittorica e d'ogni opera d'arte in genere. Ma se è sempre e comunque un'immagine morale quella che porta la rappresentazione pittorica (e ciò vale anche per la sua assenza) non sempre è questo l'aspetto maggiore attraverso cui viene vista. E ciò per le diverse difficoltà che si possono incontrare come momenti d'elusione dal centro o di diversa suggestione di moda estetica.

Per alcuni pittori invece, ciò che risalta in primo luogo è piuttosto il secondo momento della creazione: il « sapere »; e per « sapere » in questo caso intendiamo, la conoscenza morale attraverso cui viene filtrata la realtà oggettiva del « vedere ». Per costoro è così strapotente il bisogno di spiegarsi, di parlare, di scorrere cogli uomini e assieme ad essi pregare o bestemmia, odiare, amare, lottare, incitare, che tutto risulta come complementare a questa loro irruente volontà e questo loro soffrire ed urgere è la prima cosa che salta agli occhi di chi guarda. Così che quando riudii quel tanto banale commento da parte di un ignoto visitatore alla mostra di Van Gogh allestita nell'ex palazzo reale di Milano, mai mi sembrò così appropriato. Se ancora potevano esistere dei dubbi su Van Gogh per noi che l'abbiamo ammirato soltanto attraverso a delle riproduzioni erano questi: che le innumerevoli edizioni lette sulla sua tragica vita, la sua esagitata ispirazione, i suoi drammi d'amicizia e d'amore, la sua pazzia, a un certo punto si sovrapponevano alla sua pennellata, al suo disegno e ispirassero altre suggestioni che esulano dal campo vero e proprio della valutazione pittorica. Ma alla prova dei fatti questo non è avvenuto e i nostri dubbi sono risultati infondati; i quadri di van Gogh non hanno bisogno di alcuna suggestione esterna per poter parlare al nostro spirito, ma parlano per una intensissima vitalità loro propria. Van Gogh si racconta da se stesso nei suoi autoritratti, di come ha sofferto, di quanto ha patito, di come azzurro possa sembrare un fiume per chi ha la sete e la febbre, di come fonda può essere la notte attorno ai piccoli caffè sui boulevards dove ogni delitto sembra possibile e il vizio, per chi è ancora intossicato e l'acool brucia le arterie e le vene, di come sia penoso e duro

lavorare nei campi gialli di grano sotto un giallo bruciante sole per chi sa che cos'è la fame e la miseria. E i colori di van Gogh all'unisono con la sua febbre e la sua disperazione, si dispiegano, si accendono, brillano, roteano vertiginosi, si torcono, creano abissi. È allora che, specialmente nel periodo maturo, una ammirevole rispondenza di mezzi esiste tra questa sua urgenza di comunicare agli uomini e la sua sensibilità esasperata, allucinata di colori densi mediterranei, che creano una realtà panica, sensuale, eppure nel medesimo tempo, pura e intensamente spirituale. Ma ancora lì infiniti dubbi lo tormentano: « A che cosa potrei dunque essere utile? A che cosa potrei servire? C'è qualche cosa dentro di me, ma che cosa è mai? Gli uomini sono spesso nell'impossibilità d'agire, prigionieri di non so quale orribile gabbia... » Ma pensando agli altri gli vien fatto di scrivere: « In un quadro vorrei dire qualcosa di consolante come una musica. Vorrei dipingere uomini e donne con non so quale senso di eterno, di cui un tempo era simbolo il nimbo e che noi cerchiamo attraverso la stessa irradiazione, la vibrazione dei colori ».

E la sua disperazione per l'incapacità di poter dire tutto e pienamente, viene dimenticata: « Exprimer l'espérance par quelque étoile. L'ardeur d'un être par un rayonnement de soleil couchant. Ce ne certes pas la du tromp - l'oeil réaliste mais n'est ce pas une chose réellement existante? ». A questo punto il periodo di Nuenen, il periodo scuro legato alla malinconia degli operai, dei tessitori, dei minatori, la disperazione dei toni cupi e pieni d'ombra è terminato, e non perché è subentrata la delusione di quello che fu già il predicatore incompiuto e respinto, ma perché fra quelle ombre si è fatta strada la luce e la speranza anche se il suo destino ormai gli appare chiaramente segnato. « Lavoro come un vero invasato: ho un furore sordo di lavoro... Sono certo che la voglia di lavorare mi consumerà e mi farà insensibile a tutto il resto... », e poi da Saint-Rémy: « « Il risultato di questo terribile attacco è che nel mio spirito non c'è più né desiderio né speranza ben precisi: mi domando se si pensa in questo modo quando, un po' spente le passioni, si scende dalla montagna in luogo di salirci ». E' ad ogni modo questa perenne ricerca spirituale tra il dubbio e l'inquietudine, l'ansia di raggiungere la sua verità, che fanno di van Gogh oggi uno dei pittori più vivi e attuali che ci vien dato di vedere.

E questa mostra che si svolge a Milano assume un grande significato per diversi motivi. Anzitutto la visione diretta dei quadri di van Gogh oltre a favorire le considerazioni di cui sopra, ci mostra come i colori di van Gogh si avvicinano di più quasi ad una maniera tonale che non fauve, densi e non gridati, l'impasto



rivela un lungo studio, e se la qualità scadente della materia alle volte è tradita dal tempo, è sempre presente una serietà e una nobiltà che non ha nulla d'improvvisato e di casuale. Ma sono i raffronti che si fanno possibili fra questa mostra, d'un pittore della fine ottocento, e le mostre che quotidianamente ci è dato vedere che ci possono portare ad altre ben più diverse considerazioni. Van Gogh era figlio della sua società



in quanto l'eredità spirituale e tecnica dei vari Mauve, Millet, Daumier, Delacroix e della buona borghesia di Zola e di Proust ha contribuito in un primo tempo a formarla e a indirizzarla, così come oggi i vari astrattisti sono figli d'una ben determinata società e i borghesi che oggi applaudono Van Gogh sono i medesimi che applaudono o per lo meno accettano l'astrattismo o chi per esso. Solamente che i primi applausi sono indiriz-



zati ad un morto. E' chiaro cioè che Van Gogh ad un certo punto quella sua società, l'ha non solo rifiutata ma superata, perché altri valori non compartecipano di quella società l'interessavano e lo guidavano nella sua ricerca. Van Gogh disperato ed esaurito, quando Boldini cercava nei bei salotti l'occasione del suo successo, guardava ai minatori, ai contadini, si rifugiava nell'umile lavoro dei poveri per trovare la forza di continuare gli



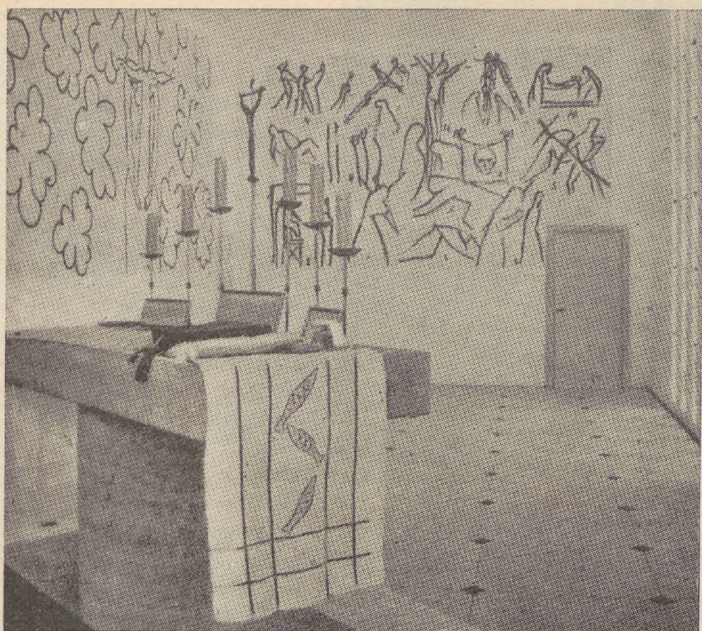
incitamenti alla sua passione e non per effimero populismo, e certi temi, certe innovazioni e soprattutto lo spirito con cui venivano portate poteva dar fastidio alla borghesia d'allora. Van Gogh era per questa dichiaratamente un raté e solo ora a distanza di più di mezzo secolo dalla sua morte può venire applaudito. Ma quella società che allora respingeva e sacrificava van Gogh, se ora aiuta ed accetta le cifre e le ripetizioni, le macchie e i triangoli di pittori, quell'arte che di moderno ha solo il nome è perché in fondo questi pittori non solo la rifiutano, ma ne sono la sua figliolanza più diretta e i suoi servi più fedeli. L'astrattismo rappresenta infatti nella maniera più evidente l'individualismo e l'egocentrismo su cui è fondata la società borghese d'oggi, e se qualcuno fra questi pittori, anzi sono molti, pensano invece di rappresentare lo sprezzo e l'insofferenza degli schemi che questa società propone e d'esserne quindi i segreti denigratori, in realtà con i loro scherzi, le loro burle, le loro piccole truffe servono solo a dare il sapore del piccolo scandalo che può interessare e divertire l'aria grassa e stantia dei salotti rococò o funzionali delle signore esistenzialiste per sentito dire. Ed è penoso pensare di quanto anacronistico sia questo stato di cose quando proprio nel medesimo periodo altri artisti hanno avuto e sentono ben altre intuizioni della nostra realtà d'oggi.

Qualche anno fa, prima di morire, così scriveva un nostro poeta, Cesare Pavese: « Una cosa si salva sull'orrore, ed è l'apertura dell'uomo verso l'uomo. Di questo siamo ben sicuri perché mai l'uomo è stato meno solo che in questi tempi di solitudine paurosa. Ci furono giorni che bastò lo sguardo, l'ammicco di uno sconosciuto per farci trasalire e trattenerci dal precipizio. Sapevamo e sappiamo che dappertutto, dentro gli occhi più ignari o più torvi, cova una carità, un'innocenza che sta in noi condividere. Molte barriere, molte stupide muraglie sono cadute in questi giorni. Anche per noi, che già da tempo ubbidivamo all'incoscienza supplica di ogni presenza umana, fu uno stupore sentirci investire, sommergere da tanta ricchezza. Davvero l'uomo, in quanto ha di più vivo si è svelato, e adesso attende che noialtri, cui tocca, sappiamo comprendere e parlare ». E per noi oggi fortunatamente a Milano può ancora parlare il genio triste e incompiuto di van Gogh, di van Gogh che scrivendo all'amico van Rappard diceva: « faites luire votre lumière aux hommes, voilà une chose que je crois être du devoir de chaque peintre ».

Aldo Bertelli

Le foto riprodotte in questa pagina:

Autoritratto (1888); Il pittore sulla strada di Tarascona (1888); Caffè notturno ad Arles (1888); Campi di grano a Saint-Remy (1889); Cortile di una prigione (1890).



MATISSE: Cappella delle suore domenicane di Vence

Autonomia dell'individuo di fronte alla Chiesa

La Chiesa nei suoi elementi essenziali ci si presenta, come una comunità sacramentale e gerarchica (autorità e magistero) di persone umane. Tutti gli uomini che vivono su questa terra costituiscono una società di tutto il genere umano nell'ordine naturale. La Chiesa è la società di tutti gli uomini nell'ordine soprannaturale. Di fatto né la società naturale del genere umano, né la società soprannaturale hanno raggiunto la loro realizzazione completa. Ma di diritto sia l'una che l'altra hanno come nota essenziale l'universalità.

La Chiesa sacramentale unisce gli uomini che le appartengono con un nesso invisibile: la Grazia, mediante cui noi siamo innestati in Cristo e Cristo abita in noi.

La Chiesa come gerarchica, ci presenta due aspetti: la *Ecclesia docens et discens* e la *Ecclesia regens et oboediens*. La Chiesa per istituzione divina è Maestra e Gerarchica. E' Maestra in quanto trasmette fedelmente la verità che Dio le ha affidato. E' Gerarchica perché come società deve avere un'organizzazione. Cristo ha stabilito che la vita divina, ossia la grazia, venga trasmessa ai fedeli tramite la Chiesa gerarchica.

I diversi aspetti o parti della Chiesa si richiamano a vicenda. La esclusione di una parte essenziale altererebbe completamente la natura dell'istituzione divina. Una Chiesa senza vita sacramentale, senza grazia sarebbe un organismo vuoto di contenuto, pura superficie, solo esteriorità. Una Chiesa senza una reale e autentica gerarchia sarebbe una entità acefala, incapace di continuare la trasmissione della verità e della vita. Lentamente alla verità e alla vita divina subentrerebbero sterilità e soggettivismo.

Ora l'uomo moderno di fronte alla Chiesa mostra simpatia, quando i pregiudizi non gli fanno velo, per la vita interiore che circola tra i fedeli, perché è una realtà che arricchisce la vita dello spirito e dà forza e luce per risolvere le molteplici difficoltà che l'esistenza umana porta con sé. Accetta pure quel carattere di universalità, che, mediante la carità e la bontà verso qualsiasi uomo, riavvicina le persone e i popoli superando ostacoli, barriere ed egoismi.

Ma quando l'uomo di oggi si pone a considerare la parte gerarchica della Chiesa sente nel suo intimo un certo fastidio, una malcelata, ripugnanza e avversione.

Quando l'Autorità Ecclesiastica infatti compie qualche azione inerente al suo ufficio, all'incarico ricevuto da Cristo, e interviene nella vita sociale, subito molti, anche buoni cristiani, temono una eccessiva ingerenza o comunque una imposizione che si basi abusivamente sulla loro fede sincera e, anche se obbediscono o collaborano, conservano sempre la sensazione di una violazione della libertà di coscienza.

Questa è la logica reazione dell'individualismo di fronte alla Chiesa nel suo aspetto gerarchico.

Non nego che questo atteggiamento sia comprensibile, ma non credo che sia del tutto giustificato. Possiamo sì trovare certi atteggiamenti di alcuni cristiani, che non penetrando a fondo nella natura della Chiesa, possono presentarla imperfettamente, inadeguatamente. Ma un imparziale e spassionato approfondimento ci presenterà questa istituzione come una autentica fonte di progresso, un aiuto individuale e una effettiva valorizzazione della nostra personalità.

La Chiesa non è la negazione della personalità, dell'uomo e della sua autonomia. La Chiesa presuppone l'uomo con tutte le sue facoltà.

La religione cristiana si innesta sull'uomo e potenzia, eleva tutto il contenuto umano. Non sarebbe divina se non fosse anche umana. Anzi dica al mondo: «La mia salvezza è legata alla salvezza dello uomo, salvate la ragione se volete salva ed integra la religione e la Chiesa».

Salvate l'uomo se volete salvo il cristiano. «Ubi homo ibi Deus».

Quando un uomo è diventato cristiano e vive integralmente il cristianesimo si accorge che la sua vita spirituale dipende ogni istante dalla Chiesa come gerarchia, che continuamente lo sostiene colla grazia che deriva dai Sacramenti. Senza la Gerarchia la Chiesa non sarebbe neppure sacramentale, le mancherebbe il mezzo ordinario che dona Cristo alle anime, che arricchisce la loro personalità, illumina la loro intelligenza e fortifica la loro ragione.

Rosmini ricordava come il Bautain, «che, segregata la ragione, nella sola rivelazione riponeva il vero e il certo, s'avvide ben presto, che con questo egli s'allontanava dalla dottrina della Chiesa, che credeva sostenere, e si ritirò dal suo errore, la stessa fede riconducendolo alla ragione». (Introd. a. fil. 41).

Oggi assistiamo a questo fenomeno: che la sola Chiesa è rimasta a salvaguardare l'uomo nella sua integrità. Tra tutte le istituzioni la sola Chiesa dice: «Salvate tutto l'uomo».

Quanto è meschina l'accusa che la Chiesa abbia paura della ragione. — Nessun altro può dirci invece con più sincerità: «State sempre più ragionevoli».

Clemente Riva

Responsabilità del laico

L'aggettivo *laico* come aggettivo distintivo in logica opposizione con sacerdote è di origine cristiana.

Nella sua origine significa: proprio del popolo cristiano che non ha compiti di direzione religiosa, ma ha solo l'essenziale compito di tutto il popolo cristiano: quello della santificazione di sé e del mondo. Siccome poi, per salvaguardare la purezza della vita sacerdotale, ai sacerdoti sono state via via interdette, secondo le opportunità storiche, certe funzioni private o pubbliche, al laico sono rimaste in particolar modo confidate queste funzioni proprio come membro della Chiesa e con particolari responsabilità proprio nella misura in cui le stesse funzioni erano interdette ai sacerdoti.

Non ha senso quindi, se si bada all'origine del nome, appellarsi alla civiltà pagana per propugnare l'indipendenza del laico dal sacerdote. Le civiltà anteriori a Gesù Cristo, infatti, hanno conosciuto due tipi di soluzione dei rapporti tra la sfera mondana e la sfera religiosa della vita sociale e politica: la soluzione pagana e la soluzione ebraica.

Nel mondo pagano i fattori religiosi hanno una rilevanza pubblica ed entrano nelle dirette competenze dello Stato: lo Stato riconosce che ci sono dèi e impone ai cittadini di aderire al culto pubblico degli dèi, in quanto da questo culto dipende la prosperità dello Stato stesso. Lo Stato riconosce cioè negli dèi una specie di Super-Stato a cui bisogna pagare determinati tributi religiosi di culto pubblico per assicurare la pubblica prosperità: i cittadini perciò rifiutandosi ai gesti esterni del culto, tradiscono lo Stato attirando su di questo l'ira del Super-Stato. La libertà di coscienza

cittadini che approva certi atti e ne esclude certi altri.

Lo Stato rispetterà soltanto i culti privati in quanto siano limitati nei termini di circoli puramente privati in ordine a particolari soddisfazioni di particolari gruppi di cittadini: ma per ciò che riguarda la morale pubblica lo Stato non può tollerare che essa sia determinata se non da sé, Stato, poiché solo così esso può garantire la coesione del popolo. Questa istanza del laicismo statalista e attivo è sostanzialmente quella che gli Stati totalitari laicisti hanno preso in eredità ed, eventualmente, sviluppata.

Nel mondo ebraico la religione con i suoi organi più o meno ufficiali, (profeti e sacerdoti) domina lo Stato: lo Stato è giustificato in quanto promuove l'onore di Dio e costringe i cittadini ad adorarlo. La morale pubblica non è determinata dai governi politici, ma è espressa dai rappresentanti religiosi della volontà divina: questa sistemazione rende più facile e frequenti le discordie e le tensioni fra Sacerdozio e Regno in quanto il criterio supremo dell'azione pubblica è l'onore di Dio anche a scapito dell'immediato calcolo e dell'immediato successo politico. L'onore divino, per es., impone a Saul di bruciare il bottino di guerra o di non censire la popolazione, e Saul vi resiste sollecitato dal calcolo politico. L'onore divino impone di non convivere maritalmente con donne pagane, e Salomone vi resiste. Il mondo politico ebraico è un mondo teocratico che ugualmente non conosce distinzione di sfera politica e sfera religiosa. E proprio di qui, anche attraverso gli storici complessi d'inferiorità e di risentimento generati dalla servitù politica, si sviluppa

mente religiosa da quella politica. Per lo stesso motivo, ai fratelli che gli chiedevano di dividere tra loro l'eredità paterna Gesù rispose: «Chi mi ha costituito vostro giudice, o di far le vostre parti?». E si rifiutò di giudicare.

Per lo stesso motivo Gesù resistette al sacerdozio politico che gli imponeva di disdire la sua missione messianica e insegnò agli Apostoli la risposta che questi poi dettero ai Sacerdoti politici: — bisogna ubbidire a Dio prima che agli uomini —. Con questo Gesù perfezionava la posizione ebraica: l'adesione ai doveri religiosi precede ogni altro dovere politico: ma vi aggiunge la distinzione: non è necessario, ed anzi non è opportuno, che la libertà di obbedire a Dio si traduca immediatamente in azione rivoluzionaria politica. Proseguendo per questa strada gli Apostoli insegnarono ai servi cristiani: — ubbidite ai vostri padroni anche se indegni — e insegnarono che il potere civile, in quanto organizza la vita umana nell'ordine naturale, viene anch'esso da Dio, come la natura stessa.

Ma questo non significa che per Gesù e per gli Apostoli i fatti pubblici e politici non avessero rilevanza religiosa, né i fatti religiosi rilevanza politica. Gesù pianse sulla futura distruzione della sua città, che avrebbe potuto trovare anche vita temporale nell'obbedienza a Dio, mentre doveva trovare distruzione nell'allontanamento da Dio. La posizione di Gesù, e degli Apostoli, è una posizione metodologica fondata sull'assioma: — Cercate il regno di Dio e tutto il resto vi sarà di sovrappiù —. Cioè: se volete che la vostra azione sia pienamente religiosa (e quindi



GIOTTO: S. Francesco restituisce le vesti al padre (Assisi)

in senso moderno è ignorata e repressa come è dimostrato dalla condanna di Socrate e dalla condanna dei cristiani. Non c'è luogo a parlare, quindi, di un laicismo pagano, ma soltanto, caso mai, di una pagana riduzione del fatto religioso a fatto che ha rilevanza di prosperità pubblica temporale: non c'è, nello Stato pagano, libertà di coscienza; c'è piuttosto l'ignoranza di tale possibilità di libertà, fino alla repressione, spesso perfino dei culti segreti misteriosofici e sotterlogici, come culti illeciti che tendono a staccare l'interesse particolare del cittadino da quello generale dello Stato. Sotto questo aspetto l'obiezione del laicismo attivo del tipo francese (es. delle leggi Combes) contro il Cristianesimo è perfettamente pagana: l'educazione cattolica impartita soltanto a una parte dei cittadini (poiché altri non l'accettano) spezza lo Stato in due parti: lo Stato quindi o è confessionale, oppure (esclusa questa ipotesi) come tirannica non può accettare che la religione assuma forme ed espliciti manifestazioni pubbliche perché questo fatto spezza l'unità dei cittadini. Lo Stato deve difendere la propria unità educando tutti i cittadini a una morale puramente statale fondata sulla ipotesi di una comune coscienza di tutti i

il travisamento dell'aspettazione messianica: il regno di Dio viene atteso come la vendetta politica sui dominatori di oggi (da ultimo sui Romani) con lo sterminio dei dominatori e la loro riduzione a servi degli Ebrei.

Di fronte a questa situazione il messaggio evangelico propone una novità assoluta: la distinzione tra i diritti di Cesare e quelli di Dio. Accettando di pagare il tributo a Cesare e giustificando il fatto con le famose parole — A Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio, — Gesù affermò che il *primum* necessario è obbedire a Dio che si rivela ed agisce anche al di sopra delle organizzazioni politiche, e che, in vista di questa libertà spirituale dalle contingenze storiche, valeva meglio accettare la dipendenza politica dallo straniero piuttosto che ridurre il fatto religioso a fatto nazionale di rivendicazione politica.

Non consacrò il potere di Cesare: lo riconobbe come un fatto che deriva da Dio in quanto serve alle leggi naturali della vita umana e che era opportuno non turbare per non contaminare di motivi mondani ed egoistici la dedizione piena e disinteressata a un'azione religiosa universale e perciò super-statale. Distinse l'azione propriamente e specificata-

pienamente umana nell'utilizzazione di tutti i doni naturali e soprannaturali di Dio) non dovevano far dipendere la vostra adesione a Dio dalle condizioni politiche e sociali, rivoluzionando preventivamente queste con la violenza per assicurarvi una conseguente adesione a Dio, bensì dovevate aderire subito a Dio con piena fiducia che la santità è la condizione preliminare di ogni bene anche terreno.

Lo insegnamento evangelico, cioè, è fondato sull'amore: è un aspetto meno notato, finora, di tale amore è questo: che la predicazione evangelica non ha dato un codice esplicito in tutte le possibilità storiche, ma solo alcuni punti fondamentali che, per ciò che riguarda la loro applicazione storica all'evoluzione delle istituzioni naturali richiedono la meditazione e l'opera del popolo cristiano.

Nell'origine cristiana quindi, che ne è origine storica positiva, il concetto di laicato, lungi dall'importare indifferenza verso la sfera religiosa, importa un più attento interessamento: non solo un diritto, ma un dovere: un dovere di traduzione in termini di istituzioni storiche, dei principi eterni evangelici.

Fausto Montanari

La tecnica è lo strumento del dominio dell'uomo sulla materia. Grazie ad essa l'uomo dispone di una potenza che si può dire ormai senza limiti. Il fatto che di questa potenza egli può far buono o cattivo uso — il fatto che, ad un suo cenno, la tecnica può divenire apportatrice di inestimabili beni e di tremende sciagure — impegna non solo la sua natura corporea, ma anche e soprattutto il suo spirito.

Già lo spirito dell'uomo è presente, nelle sue manifestazioni più elette, ovunque un progresso tecnico si stia determinando.

Ma si direbbe che lo spirito dell'uomo, così presente, così indispensabilmente presente, nella ricerca scientifica che è l'inderogabile presupposto di ogni tecnica, lo sia meno, o meno efficacemente, quando nel delinearsi e nello svilupparsi delle applicazioni, la tecnica arriva a prender posto come elemento determinante nella vita dell'uomo singolo e delle collettività.

E l'uomo è non di rado tentato di assumere un atteggiamento di netta ostilità, di sorda opposizione spirituale, contro questo incontestabile trionfo dell'opera sua che è la tecnica; contro questa potenza nuova che, scatenata da lui, frutto della sua volontà e del suo ingegno, lo ha benedetto di tanti e così meravigliosi doni, ma che lo investe e lo incalza e lo travolge, al di là delle sue previsioni, contro la sua stessa volontà, foggiaandogli ed imponendogli una vita nuova, ben diversa da quella ch'egli avrebbe sognata.

Se ripensiamo a queste cose la tecnica ci appare sotto una triste luce: causa prima di quell'avvilimento dell'uomo e di quella miseria spirituale delle masse di cui di quando in quando noi vediamo affiorare gli indizi, e che a lungo andare determina, se non giustifica, la lotta di classe e le rivoluzioni.

Ecco perché è necessario che di fronte alla tecnica e alle sue più brillanti manifestazioni, noi ci rendiamo un conto chiaro e preciso della funzione che essa esercita nella civiltà moderna.

La realtà delle cose è questa: che l'ascesa lenta e faticosa del genere umano verso gradi superiori di civiltà si è in ogni tempo realizzata attraverso forme di organizzazione del lavoro che hanno costretto la maggior parte degli uomini a fatiche penose od ingrato.

Centri isolati di cultura, e momenti di floridezza le cui tracce luminose si sono tramandate attraverso i secoli, e di cui noi andiamo ancor oggi orgogliosi, non ci devono far dimenticare in quali misere condizioni vivessero quelle masse anonime di esseri umani che ne furono gli inconsapevoli artefici, e di cui non ci è pervenuto nulla: neppure il ricordo delle loro pene.

Certo l'immane fatica non è terminata. Anche la nostra civiltà miete le sue vittime; e oggi ancora la vita di milioni e milioni di lavoratori è misera assai.

Ma la macchina ha liberato l'uomo dalle più dure ed estenuanti fatiche. L'immane e sovente inumano compito che un tempo era imposto agli schiavi, è oggi assolto da potenti draghe e da gru gigantesche le cui lunghe braccia d'acciaio sono docilmente obbedienti alla più lieve pressione della mano di chi le governa. Ed alla propulsione delle navi moderne, non più affidata ai galeotti, provvede un apparato motore di cui pochi esperti sorvegliano e regolano il ritmo possente.

Pure, quando si parla della macchina, così intesa come strumento atto a sostituire la mano d'opera dell'uomo, qualche riserva si presenta spontanea alla mente di ogni buon osservatore: perché la macchina ha in realtà sostituito l'uomo non solo in quei compiti duri e faticosi in cui l'uomo era ben lieto di essere sostituito, ma anche in altri, più lievi e meno spiacevoli, di cui l'uomo avrebbe volentieri conservato il privilegio.

Il fatto è però che la macchina non è soltanto un surrogato della mano d'opera dell'uomo. Nella maggior parte dei casi essa è qualche cosa di più e di meglio, perché permette all'uomo di fare ciò che altrimenti non sarebbe mai riuscito a fare.

Una prima prova è questa: che, non appena formate le nuove maestranze ed avviati gli uomini ad assumere accanto alla macchina quell'ufficio che è di servi e di padroni assieme, il prodotto della macchina riesce a battere il manufatto, non solo dal punto di vista del minor costo di produzione, ma anche — ed è quel che qui importa — dal punto di vista della miglior qualità.

E ciò non soltanto nel caso della grande industria organizzata per la produzione in serie, ma anche e soprattutto là dove l'artigiano trasformandosi sopravvive e prospera.

Il fenomeno della scomparsa dell'artigianato ha infatti potuto in un primo momento prospettarsi come la conseguenza inevitabile della introduzione di macchine che richiedevano per funzionare larghe disponibilità di energia motrice, idraulica o termica.

Ma ben presto la situazione si è mutata; l'elettrotecnica ha in pochi decenni sconvolto le primitive posizioni. L'energia motrice, captata dove natura più o meno spontaneamente l'offre, e trasportata con estrema facilità anche a grande distanza dal luogo d'origine, può ormai venire posta a disposizione di chiunque ne abbia bisogno per alimentare le sue attività, grandi o piccole che siano.

Vi sono però ancora molti che continuano a credere che l'operaio addetto alla macchina sia da commiserarsi perché costretto ad eseguire un compito monotono, privo di interesse, capace di assopire in lui ogni spirito di iniziativa e di mortificare la sua personalità.

Ora non bisogna esagerare. Quelli che si mostrano tanto preoccupati della sorte dell'operaio che, ogni giorno, deve per ore e ore compiere sempre lo stesso monotono gesto, non hanno forse mai pensato al tempo che le nostre nonne dedicavano a fare la calza.

Bisogna poi tener presente che, se veramente un operaio è posto accanto ad una macchina solo per compiere sempre il medesimo gesto, senza che a disciplinarlo debba intervenire la sua intelligenza, ciò — ben lungi dall'essere una conseguenza dei progressi della tecnica — è invece indizio sicuro di una tecnica ancor molto imperfetta. E non v'è nessun dubbio che al posto di quell'operaio ci dovrà quanto prima essere una nuova macchina che compirà quel gesto coi suoi organi meccanici, con ben maggiore regolarità e sicurezza e con ben miglior risultato.

Oggi, grazie ai più recenti sviluppi dell'elettrotecnica, e



La nuova realtà che si è imposta progressivamente negli ultimi due secoli, modificando più o meno radicalmente tutti i campi, si può dire, dell'attività umana, è la civiltà meccanica, che possiamo definire il complesso della situazione determinata dall'uso delle macchine. E' evidente che ci troviamo di fronte ad una rivoluzione di incalcolabile entità, che non trova riscontro, nel campo della vita fisica dell'uomo, in alcun'altra della storia.

Le ripercussioni di tutto ciò sul piano politico e sociale non hanno bisogno di indicazioni e dimostrazioni. Possiamo oggi notare come la macchina, dato di fatto in normale progresso, e la struttura capitalistica, ad essa sovrapposta, si differenzino, l'una come acquisizione indiscutibile ed accettata, l'altra come forma sociale progressivamente insufficiente. Ed ecco che da questo travaglio riemerge la base e la misura e il senso delle strutture e delle forme politiche e sociali, l'uomo, che aveva quasi subito la trasformazione meccanica ed ora è progressivamente chiamato a farsene padrone per la sua maggiore libertà. E diciamo a farsene padrone perché riaffermiamo che questa realtà nuova deve essere compresa misurata e dominata e utilizzata, non certo rifiutata per il pretesto che danneggi ed immiserisca la persona, secondo le affermazioni anche di certi cristiani troppo attaccati a posizioni tradizionali e addirittura, ci pare, retrive.

Ed il discorso qui si allargherebbe alle masse di uomini che chiedono ed inevitabilmente otterranno la utilizzazione più equa e vasta della macchina, ed ai nostri ed ai loro doveri: queste righe e l'articolo del prof. Colonnetti siano almeno motivo di meditazione e cosciente azione.

La tecnica strumento per l'elevazione dell'uomo

più precisamente dell'elettronica, la tecnica riesce a sostituire l'opera dell'uomo non soltanto nei compiti di forza o di manovra, ma anche nelle ben più delicate funzioni di regolazione, di vigilanza, di controllo. Sensibilissimi dispositivi disciplinano in tutti i suoi particolari il processo di produzione, ne controllano l'andamento con istantanea prontezza, individuano l'eventuale errore e fanno entrare automaticamente in funzione l'apparecchio atto a fronteggiarlo o a correggerlo.

Son quindi da considerarsi come ormai definitivamente superati i tempi in cui poteva sembrare che la macchina, liberando l'uomo dalle più gravi fatiche corporali, lo avesse però in certo qual modo asservito a sé.

Resta il problema della disoccupazione.

La storia del giovane Potter non dice — ch'io sappia — se il padrone della famosa macchina di Newcomen che per prima funzionò con una distribuzione automatica, quando s'accorse della geniale innovazione, seppe apprezzare e premiare il piccolo inventore, o se invece si contentò di constatare che poteva da quel momento risparmiare i pochi soldi che soleva dare al ragazzo addetto alla manovra delle chivette.

Ma una cosa è certa, ed è che, quando si parla della disoccupazione a cui può dar luogo l'introduzione di perfezionamenti nuovi nei mezzi di produzione, si ha quasi sempre il torto di prospettare il problema come un problema esclusivamente tecnico — mentre non lo è — e di imputare alla tecnica ed ai suoi progressi i mali che per l'occasione, ma per ben altri motivi, si riversano sulla povera umanità.

Ma ritorniamo in argomento; e richiamiamoci al fatto fondamentale che caratterizza il progresso tecnico determinato dalla introduzione della macchina, fatto che consiste essenzialmente nella possibilità che la macchina offre all'uomo di fare cose che senza di essa non sarebbe mai riuscito a fare.

Perciò chiediamoci: qual'è l'elemento essenziale del servizio che si può, per esempio, ricavare da un moderno tornio automatico, attrezzato, poniamo, per la produzione in serie delle viti?

Non certo il risparmio della fatica che dovrebbero fare degli operai meccanici se dovessero fabbricare tutte quelle viti con i vecchi ferri del mestiere. Questo risparmio rappresenta indubbiamente un fatto positivo, ma la sua importanza è secondaria di fronte alla precisione e perfezione di lavorazione che si realizza col tornio, e che quegli operai, per quanto esperti ed attenti, non sarebbero mai riusciti a raggiungere.

Non importa cioè tanto il fatto che l'operaio addetto a quel tornio raggiunga una produzione cinquanta o cento volte più grande di quella d'un tempo: quel che importa veramente si è che con quel tornio egli riesce a fare quel che, senza quella macchina, nessuno potrebbe fare.

Non diversamente: qual'è l'elemento essenziale del servizio che ci può rendere un'automobile?

Non certamente il risparmio della fatica che noi dovremmo compiere per spostarci coi nostri soli mezzi da un posto all'altro; ma la possibilità che essa ci offre di compiere questo spostamento con una autonomia ed una velocità assai maggiore di quella che altrimenti avremmo potuto raggiungere.

Il fatto poi che il motore dell'automobile abbia per esempio la potenza di trenta cavalli ha nulla a che fare con una equivalenza di servizio, poichè nè trenta nè trecento cavalli potrebbero farci viaggiare con quella autonomia e con quella velocità.

Chi ha compresa questa che è la caratteristica veramente essenziale di ogni progresso tecnico, intuisce facilmente come i vari problemi che vengono posti dalla introduzione della macchina nella industria moderna — e fra i vari, quelli in particolare della disoccupazione — non possono essere affrontati se non ci si pone da un punto di vista così ampio e comprensivo da far rientrare nel quadro delle nostre considerazioni tutte indistintamente le conseguenze che la introduzione della macchina porta con sé, non solo nell'ambiente ristretto e circoscritto della particolare industria di cui essa rivoluziona i metodi di produzione, ma nell'ambito ben più vasto della vita sociale in cui essa direttamente od indirettamente fa sentire la sua influenza.

Ma ecco che, giunti a questo punto del nostro ragionamento, il nostro orizzonte improvvisamente si allarga, ed attraverso a questo più ampio modo di considerare i benefici della tecnica, questa ci appare addirittura come un fattore di elevazione individuale e sociale.

Già il fatto che la tecnica contribuisca a rendere meno dura e penosa l'esistenza del lavoratore, a migliorare il suo tenore di vita, ad accrescere il numero delle ore che egli può dedicare ad un meritato riposo, costituiva per se stesso un primo importantissimo coefficiente di elevazione. Ne qui è tutto.

Vi è un altro contributo della tecnica alla elevazione della umanità verso forme superiori di civiltà, a cui pochi pongono mente ma che a me sembra di fondamentale importanza.

Ed è quello che dipende da certe remote ma profonde influenze che il progresso tecnico esercita sui più intimi riflessi, sul ritmo stesso della nostra vita quotidiana, modificando radicalmente l'indole e la natura dei nostri rapporti coi nostri simili.

Queste influenze, che vanno quasi sempre molto al di là delle nostre intenzioni e delle nostre previsioni, hanno recondite ripercussioni sulla vita stessa dello spirito, imponendo ed imponendo ad esso nuovi problemi: problemi filosofici relativi ad una nuova concezione della vita e del mondo; problemi etici relativi alla parte che ciascuno di noi è chiamato a rappresentare nell'universo delle creature; problemi sociali relativi ad un ordine nuovo nei rapporti tra gli uomini.

E' infatti ben evidente che il progresso della tecnica ha in pochi decenni profondamente alterati tutti i rapporti, e più precisamente tutti i legami di scambievole dipendenza tra uomo e uomo, per modo che noi oggi dipendiamo in misura ben maggiore che per il passato dal nostro prossimo, al cui destino il nostro destino è assai più strettamente ed intimamente legato.

Certo qui come sempre la medaglia ha anche il suo rovescio.

Questo inestricabile intrecciarsi di servizi fa sì che ciascuno di noi tiene, in un certo senso, tutti gli altri in suo potere, ma è alla sua volta in potere degli altri.

Ma ancora una volta non è la tecnica che ha colpa se l'uomo non sa o non vuole servirsi a buon fine dei mezzi che essa mette con tanta larghezza a sua disposizione; se l'uomo crea ostacoli od impedimenti a che i beni che ci sono largiti da natura arrivino al servizio di coloro cui sarebbero evidentemente destinati.

V'è forse soltanto una triste constatazione da fare; ed è che il progresso della tecnica ha di gran lunga oltrepassato il nostro progresso spirituale, e che le forze intime dell'uomo non sono aumentate nella stessa misura in cui sono cresciuti i suoi mezzi d'azione e la sua potenza.

Ma non si è ancora posta sufficiente attenzione alla benefica influenza che il progresso della tecnica può esercitare proprio sull'aspetto spirituale della crisi che il mondo attraversa.

E non può non confortarci la constatazione dell'azione formativa che su le coscienze dovrebbe esercitare quel nesso di interdipendenza tra il nostro benessere ed il benessere degli altri, che tende a trasformare la mentalità e l'azione naturalmente egoistica del singolo in una mentalità ed in un'azione eminentemente altruistica, costringendoci a guardare al vantaggio collettivo prima che al nostro vantaggio individuale, costringendoci a considerare l'idea del beneficio proprio raggiunto solo come riflesso del servizio reso agli altri.

Perché quando la macchina basterà a se stessa e non avrà più bisogno che di pochi uomini altamente qualificati ed impegnati in compiti che suppongono doti superiori di intelligenza e di perizia, a tutti gli altri, cioè alla maggior parte dei lavoratori, si riproporrà il problema dell'artigianato, cioè di un lavoro nel quale essi possano impegnare la loro personalità, di un lavoro che essi possano amare, di un lavoro il cui prodotto si classifichi al di fuori ed al di sopra del prodotto industriale in quanto porta un'impronta che richiama alla mente di chi lo utilizza la fatica del fratello che ha lavorato per lui, e lo induce ad amare a sua volta l'oggetto di cui si serve.

Ma questo problema i lavoratori di domani potranno affrontare e risolvere solo se a questo nuovo e più evoluto artigianato saranno stati tempestivamente preparati ed avviati da una classe dirigente la quale sia sollecita del loro bene ed abbia una chiara visione del problema dell'uomo, della sua dignità, della insopprimibilità della sua vita interiore, della imprescindibilità delle esigenze del suo spirito, e che sia disposta a dare a queste esigenze la precedenza assoluta, sacrificando ad esse inesorabilmente e definitivamente le esigenze materiali, tutte quante, siano esse individuali o collettive, e comunque rispettabili.

Dalla capacità dell'attuale classe dirigente ad adeguarsi a questa nuova situazione che la tecnica ha creata, dipende l'avvenire della nostra civiltà.

Gustavo Colonnetti

Mortificazione quotidiana

Parlare di mortificazione ha senso se la si intenda come condizione di sviluppo e perfezionamento della vita cristiana. Intravedere l'intimo ordine che armonizza i valori della nostra esistenza e scoprire lo sfondo eroico della morale evangelica, è bellezza tale, cui uno spirito generoso non può sottrarsi. E l'adesione è pronta.

Più incerto invece è il consenso, o si dissolve ben presto, di fronte all'esigenza d'incarnare la visione globale ed astratta nella realtà concreta, distesa nei singoli e successivi momenti del tempo, nei vari e distraenti luoghi dello spazio: dovere, in breve, non portare semplicemente, ma portare sempre la mortificazione di Cristo nel nostro corpo (2 Cor. 4, 10). Questo è difficile, e costa.

Eppure, se il Vangelo non va frodato del minimo jota, occorre chinarsi su ognuna di quelle espressioni che precisano il pensiero divino, e lo integrano; espressioni che non balzano subito all'occhio, ma rimangono nell'ombra, per colpa di forma, come ad esempio, un avverbio. Occorre chinarsi, raccogliere, nascondere in cuore anche quello. E' il caso nostro: un avverbio che è genuina parola di Cristo, suffragata dai testi migliori, il quotidie della mortificazione: «Se alcuno vuol venire dietro a me, rinunci a se stesso, e prenda ogni giorno la sua croce, e mi segua» (Lc. 9, 23).

Ecco, autentico, il comando della mortificazione quotidiana.

Ogni giorno.

Cosa costituisca ogni giorno, per l'uomo, la propria croce, non è difficile intendere. Certo, l'immagine del portar la croce è ben grande; ma Cristo non pensa all'apparizione, al grandioso che mai o di rado ha modo d'offrirsi alla vita dei più: pensa all'umile ripetizione del Suo gesto d'amore, umile e chiusa nel volger d'un giorno, d'ogni giorno. E' la vita d'ognuno, coi mille nonnulla, i limiti, gli assilli, dolorosi e desiderati; il succedersi identico, lento e minuto. I medesimi volti, i medesimi compiti, discorsi, parole; i medesimi luoghi, le medesime occupazioni e preoccupazioni. Il terribile quotidiano del proprio dovere, la necessaria metodicità dell'inserimento sociale che afferra e costringe: professione e ministero domani, lezioni e studio oggi. La monotonia, la pesante monotonia del bene.

Chi fa suo il Vangelo, non tenta d'evadere: accetta. Ogni giorno, accetta la vita, e se stesso.

Ma con questo, egli non diventa passivo, né la sua accettazione rappresenta una rinuncia all'iniziativa personale, alla novità dello spirito, alla sintesi interiore. Qui anzi è il merito ed il segreto della vocazione cristiana.

Sotto l'apparente monotonia, serve invisibile l'impegno all'adesione vigile, serena e costante, che tende a dar vita alle piccole cose, agli atti comuni, mutandoli in segni d'amore. Corre, attraverso la frammentarietà contingente, la sete d'un'anima che ha scorto il suo bene, e l'insegue — convinta che Egli non cerca l'opera piccola o grande, ma nell'opera il cuore. E vivo è il bisogno della fedeltà a tutta prova, della purificazione incessante per i sensi prima e poi per lo spirito, dell'affinamento profondo, che si attua come in un crogiuolo nella fatica ordinaria, accettata, cercata, quando appena è cosciente l'amore. E tutto, per offrirsi ogni giorno migliori, più puri, più vuoti di sé, più ricchi di desiderio, più colmi, al Signore.

Così la vita cristiana è nuova ogni giorno, al sorgere nuovo del sole, ed ogni giorno più nuova, nell'avvicinamento maggiore, nella somiglianza più chiara, nella rispondenza più docile. Novità interiore, non sempre visibile, ma sempre ripiena di gioia.

Ogni giorno.

Quanto fu buono il Signore a determinare in tal modo il precetto della mortificazione, quest'aspetto prevalentemente negativo e nostro della perfezione. Sapeva che tutto, in blocco, non Gli avremmo potuto dare: né toglierci di dosso i molti legami anche tenui che ci tengon lontani né arricchirci di carità e delle altre virtù che le fanno corona. Accondiscende alla nostra limitatezza, e ci chiede il possibile, un gradino per volta, uno sforzo ogni giorno.

Ma in questo appello a vivere intenso il presente, momento per momento, superandolo sempre in amore, in questo comando che si rinnova infallibilmente ogni giorno ed ogni giorno con esigenze più forti, nell'invito ad una docilità sempre più sensibile, abbiamo i segni di quella religione che si eleva su ogni altra, capace di progresso infinito. Tutto il Vangelo, ed il suo ideale stupendo, nel quotidie!

Leva di tale meta, che unica appaga l'inquieto ricerca dell'uomo, sta nel ricominciare la capo, nel rinnovare dal di dentro, nell'oltrepassare ogni istante: che è il senso della mortificazione quotidiana.

Luigi Maverna

Aspetti sociali della Quaresima

Se e quando noi cristiani ci ricordiamo ancora della Quaresima e cerchiamo di adattare la nostra vita ai suoi richiami, lo pensiamo soprattutto, anche se non esclusivamente, come un fatto eminentemente personale.

Non poniamo abbastanza attenzione agli aspetti sociali della Quaresima.

Pensiamo che la nostra purificazione, come del resto in genere la ascesa verso la Verità e verso Dio, sia qualche cosa che si possa fare colla nostra riflessione e il nostro sforzo personale; forse qualche volta mettiamo persino in seconda linea, sia pure involontariamente, la parte di Dio.

Il metodo della Chiesa è un altro: essa domanda evidentemente e stimola la riflessione e lo sforzo personale, senza di cui non avrebbe senso una vita morale. Ma essa ci ricorda che la nostra riflessione e il nostro sforzo sono ordinati soprattutto a metterci nella condizione di lasciar operare l'azione purificatrice della Santità di Dio. E ci ricorda che gli aiuti e i mezzi per la nostra purificazione, anzi il Dio stesso che purifica, noi lo abbiamo a disposizione precisamente nella vita della Comunità cristiana e della Comunità cristiana. Insieme si ascolta la lettura del Libro Sacro e la parola di Dio nella Liturgia; insieme si chiede misericordia e si prega; insieme si partecipa al mistero del Corpo e del Sangue di Cristo: è precisamente in questo ritrovarsi insieme nella fede che si esercita l'opera santificatrice della Chiesa, è qui che la Chiesa mette l'uomo a contatto colla santità di Dio.

Ma tutto il nostro vivere in comunità, nella Chiesa e nella comunità umana naturale ha una forza purificatrice, che l'uomo deve accettare e far valere, specialmente nel tempo di Quaresima: la forza purificatrice dell'adattamento e della carità vissuta nella collaborazione e nella convivenza.

Non si dà rinnovamento personale se non si riassettano i propri rapporti cogli altri e colla comunità.

Ci sono ingiustizie più o meno gravi da ciascuno di noi

commesse, che bisogna riparlare.

Ci sono distacchi stabiliti tra noi e gli altri, rapporti raffreddati; bisogna gettare di nuovo dei ponti, riportare il calore della carità.

C'è gente bisognosa di pane, di vestito, di casa, con cui dividere il nostro pane, le nostre vesti, la nostra casa forse, i nostri beni.

C'è da ricordare di più che facciamo parte di una comunità: la Quaresima è o dovrebbe essere rinnovamento della comunità; voglio dire non soltanto rinnovamento dei singoli nella comunità e tramite la comunità, ma della comunità stessa, della convivenza umana e delle strutture di tale convivenza.

Si sa che la Liturgia della prima Domenica di Quaresima da un po' le intenzioni e lo spirito e il metodo di tutta la Quaresima. Ebbene è istruttivo che in tale giorno la Chiesa ci faccia meditare sulle tentazioni di Gesù, la terza delle quali, soprattutto, ha un carattere così marcatamente sociale: la tentazione alla cupidigia della gloria e del potere; ed è istruttivo che nella solenne orazione di inizio del Santo Sacrificio la Chiesa dichiari che l'istituto quaresimale è ordinato alla purificazione della Chiesa stessa di Dio e che per tale purificazione e per la crescente santità non solo dei singoli, ma della famiglia di Dio, essa preghi.

Del resto la preoccupazione sociale era già annunciata dalla liturgia delle settimane precedenti e introduttive alla Quaresima, dalla Settuagesima cioè. Quelle settimane infatti sono cariche del senso del disordine e della sofferenza che pervade la convivenza degli uomini; da una parte esse richiamano, colla lettura della Genesi, all'origine prima del disordine e alla qualificazione del disordine come frutto dell'allontanamento da Dio; dall'altra parte sono come una invocazione alla misericordia pasquale di Dio cui l'uomo si dispone colla Quaresima.

Tutto il bene come tutto il male che noi operiamo ha una carica sociale. E in conseguenza rinnovamento della comunità significa rinnovamento e

purificazione spirituale di ciascuno di noi.

Ma ci sono degli aspetti in cui la vita della comunità è più direttamente toccata.

1) Purificazione della comunità significa innanzi tutto che le strutture e gli organi che devono stabilire o facilitare i rapporti degli uomini tra loro abbiano tutta la loro efficienza. Il che implica che essi siano anche tecnicamente adatti al loro compito, dotati di tutto ciò che serve alla loro funzione, ma cosa forse più ancora importante, liberi da tutte le sovrastrutture inutili e pesanti. Implica soprattutto che gli uomini che vi operano non cedano alla tentazione di farsene strumenti di potenza o di arricchimento personale o di casta o di partito.

2) Ma qualunque cittadino e qualunque cristiano può essere tentato di servirsi degli organi della vita comune non soltanto per lo sviluppo della sua personalità, per cui essi sono creati, ma per il suo egoistico tornaconto, tenendo in spregio le esigenze degli altri fratelli.

3) In particolare lo spirito di pace deve essere continuamente coltivato e aumentato: non soltanto la pace di chi cerca di superare l'odio o di superare la concezione della vita come lotta degli uni contro gli altri; ma la pace di chi vuol far sì che gli uomini e le comunità umane si conoscano sempre di più e convivano coscientemente e si amino sempre di più. La pace degli uomini tra loro; la pace dei cattolici tra loro, dei cristiani fra loro; la pace di tutti gli uomini entro la Chiesa di Dio: una pace crescente, frutto di un amore crescente degli uomini tra loro, degli uomini per Dio Padre, esprimendosi soprattutto nel farsi e sentirsi sempre più partecipi ciascuno dei beni di tutti, dei beni temporali ma specialmente dei beni soprannaturali, esprimendosi nel comunicare tutti insieme con Dio nell'interiorità dell'orazione.

Ma è evidente che questo implica la preoccupazione attiva di ogni cristiano perché la comunità sia rinnovata, il desiderio di servire al suo rinnovamento. Per questo ritorna



EL GRECO: Resurrezione

ancora il bisogno della purificazione personale e della crescita personale della carità.

Ed è di fronte a questo compito stupendo e grandioso che l'uomo sente tutta la sua incapacità; il bisogno di invocare Dio, nella Chiesa e colla Chiesa, che purifichi le anime e la comunità, che doni ai suoi figlioli e alla sua famiglia l'ordine e la pace che Cristo ha portato colla sua opera redentrice.

Emilio Guano

Regina Coeli, laetare, alleluia quia surrexit

prò degli uomini, così perdonati, così fortificati, così chiamati, se vorranno, alla loro gioia perenne. Egualmente gioia di Maria era stata prima, sempre: quando ricevè l'annuncio, quando magnificò il Signore, quando generò il Figlio di Dio, quando lo ritrovò nel tempio, quando lo accompagnò vivendo, come quando l'assistè nel sacrificio. Tutto ha il suo posto, tutto è ordinato, tutto è vero, è buono, è giocondo per l'uomo spirituale che vede davvero, e cammina alla luce divina, sulla strada di Dio che, amando, chiede di amarlo. E nell'amore ingioia tutti i richiami, anche gli accidentalmente dolorosi.

Non diversa la gioia della Resurrezione, che si illumina di eguale verità glorificante e che ogni altra verità semmai corona e compie.

Cristo vivo nel Padre, vivo per Maria, vivificante gli uniti a sé, alla sua vita, alla vera vita che è venuto a diffondere sempre più abbondantemente tra noi: Cristo conclude, attraverso la morte,

che fu castigo per Adamo e dono di Lui Cristo, conclude la problematicità della vita liberandola nell'eterna esistenza.

La vita vale, perchè è eterna.

E la resurrezione di Cristo l'ha dimostrato, ponendo fine alla sola speranza, realizzandola.

La Madonna fu la prima ad estasiarsi del miracolo: sarà la prima a goderne la ripetizione, garanzia rinnovata dell'universale attuazione.

Se gioì prima nella pena, fu perchè semplicemente e fedelmente la intuiva strada necessaria a questa vita eterna; per Cristo suo figlio, per lei la mamma, per tutti i figli. Tutto era accolto, vissuto, sofferto in vista della resurrezione che appunto tale prezzo chiedeva.

Glielo rivelava l'Angelo annunziatore del Figlio dell'Altissimo che avrebbe regnato, risorto, in eterno; e ne esultava essa poi davanti ad Elisabetta, perchè la potenza del braccio del Signore avrebbe

effuso misericordia glorificante solo nella resurrezione, da Abramo a tutti i suoi «figli» nei secoli eterni.

E poichè visse per vivificare il Cristo ora più che mai la Madre Celeste vivissima e vivificante misteriosa, gioisce nel Regno del Padre provando nell'unico amore del suo Figlio e di noi, l'ansia della nostra vita e della nostra resurrezione. Essa, Madre della vita di grazia, cura per noi che ci apriamo a lei, che la nostra vita sia la vera vita.

Maria Santissima gioisce della fedeltà del Cristo e di Dio da quando ne accolse l'annuncio di trionfo il mattino della Domenica di resurrezione, fino al suo divenire, anche lei risorta ed assunta, Regina del Cielo, regina degli eternamente vivi, mistica madre che chiama a perdono, a fede, a carità, a testimonianza di ardore, a resurrezione personale e sociale, coloro che come lei, per richiamo del Padre e per elezione del Figlio, hanno fatto l'unica scoperta valevole: che le acque di vita zampillanti in vita eterna hanno esclusiva e insostituibile sorgente nel suo Cristo Risorto.

Guido A. Martinelli

La lettera in redazione che ci ha passato Raniero La Valle non poteva esigere una immediata risposta, e non perché non lo meriti ma per non opprimere una pagina intera con divagazioni sullo stesso tema. D'altro canto ci è ora arrivata una nota di Piero Pratesi che vuole rispondere a La Valle e che pubblicheremo nel prossimo numero (con alcune nostre osservazioni), dovendo dedicare questa pagina agli imminenti Convegni di Zona.

Ci pare però opportuno prima di pubblicare la nota di Pratesi, di segnalare qui le osservazioni che qualcuno in questi ultimi mesi ci ha inviato e che non abbiamo pubblicato né riteniamo di dover pubblicare integralmente, in quanto, pur facendo interessanti e acute osservazioni non centrano, a nostro parere, il problema, e avrebbero potuto quindi ostacolare un poco un effettivo chiarimento. Ma in questi termini mi pare siano utili proposte e utile materiale che dimostra l'attaccamento al giornale e anche il tentativo, e il lettore ne giudicherà, di portare un contributo a migliorare Ricerca.

In una sua lettera che invero risale ad alcuni mesi (e di questo ritardo ci scusiamo) Agata Tamburini, di Ravenna, ci pare



Materiale per Ricerca

faccia due osservazioni: la prima riguarda un certo **tono** che Ricerca mantiene: ma a differenza di altri non propone per lo snellimento le molte piccole cose che altri hanno proposto, ma dice che lo snellimento può avvenire ripensando e precisando quello che è lo studente universitario, o meglio un po' marginalmente quello che è l'ordinamento degli studi nelle varie facoltà, le condizioni di vita degli studenti nelle varie sedi. In secondo luogo (dopo aver accennato anche a certo materiale che dal Bollettino Dirigenti dovrebbe giustamente passare al giornale) chiede che Ricerca apra una rubrica per la corrispondenza con i lettori; questo per facilitare la collaborazione dei fucini e degli studenti al giornale. Ci chiede anzi «fino a che punto vogliamo la collaborazione»; se cioè noi ci sentiamo di pubblicare articoli e testi da cui disentiamo, riservandoci evidente-

mente di dire i motivi del nostro dissenso. Una rubrica di tale genere si può fare e l'apriamo ogni volta che ci sarà del materiale: occorre però che l'articolo non sia redatto in forma di saggio ma presenti gli estremi di una lettera, altrimenti va posto necessariamente come «articolo», e lo si può inserire solo se, a parte impostazione linguaggio soluzioni, si mantenga in un tono pur minimo di dignità. Non è che vogliamo imporre Ricerca: vogliamo davvero che sia aderente alle necessità formative della periferia, e non vogliamo far «pesare una nostra presunta superiorità»; anche se sappiamo che non si può dare una linea formativa seguendo semplicemente le necessità e i gusti dei lettori; ma che bisogna anche aiutare il lettore con una certa linea precisa, che gli serva non da modello, ma più o meno da esempio; altrimenti il giornale si esaurirebbe in un eclettismo inutile.

Molte note tecniche ci ha mandato Francesco Gava, di Padova, il quale concorda su quanto Ricerca vuol fare. Quello che non va secondo lui, è il «modo» con cui si fa Ricerca: la veste tipografica, la scelta dei clichés, una certa regolarità nell'assegnare

alle pagine un loro contenuto, una periodicità più organica nelle recensioni; e infine, desideri più vasti, la presenza di uno spirito goliardico e la presenza più attenta nei problemi del mondo contemporaneo. Le osservazioni di Gava (salvo quelle sulla goliardia che provocherebbero una deviazione piuttosto lunga) rispondono a condizioni esatte per Ricerca come per ogni altro giornale. Ci pare d'altra parte che se molto è ancora perfezionabile, in questi ultimi mesi Ricerca ha tentato di trovare una veste tipografica migliore e anche ha tentato di individuare un suo contenuto più preciso e incisivo. Ma è, questo, discorso che potremo più tardi riprendere.

Fondamentalmente alle due esigenze sopra riassunte può ripetersi anche una lettera che ci hanno mandato i presidenti dei circoli di Cuneo (Perosino e Guasco), e che risponde a un dibattito fatto nel circolo; chiedendo in più che si cerchi di istituire dei referendum per verificare se Ricerca risponde o meno. Referendum che sarà un po' difficile organizzare e più sarà difficile portare a termine efficacemente. Ci pare però che Ricerca non viva proprio solamente di isolamento, e proprio perché

suscita non tanto critiche e riserve (anche per questo), ma perché ci arrivano anche notizie di consenso e, che ancora maggiormente importa, osservazioni utili per una migliore impostazione del giornale.

Pare invece che a non tutti sia piaciuta quella piacevole divagazione di Trionfi, «Come usciva Ricerca» che voleva davvero costituire, non dico un'autocritica perché non si fa in questo modo, ma una divagazione che riguardava innanzitutto la redazione e non altri; e ci pare che ciò fosse evidente (i molti consensi lo possono confermare). Lello Rubino invece ci scrive: «non è in questo modo che si incoraggia la collaborazione, non è ironizzando su esigenze che un'assemblea ha espresso più o meno nitidamente che si contribuisce a migliorare il giornale, anzi tutt'altro». Ci pare che Rubino non abbia capito l'articolo di Trionfi, che è del tutto fuori delle intenzioni che vuole attribuirgli. Comunque per finire, gli diciamo che non siamo circolo chiuso e che può collaborare a che Ricerca assuma il tono che vorrebbe mantenesse.

Claudio Leonardi

NOVARA

Lunedì 14 Aprile

Ore 17,30: Prolusione: «Il laicato nella Chiesa», (S. E. Mons. GILLA VINCENZO GREMIGNI, Vescovo di Novara) - Ore 19: Funzione di apertura in cattedrale - Ore 21: Riunione dei presidenti e nomina del consigliere di zona.

Martedì 15 Aprile

Ore 8: Recita di «prima» e S. Messa (Basilica di S. Gaudenzio) - Ore 10: Relazione generale: «Il laicismo» (on. prof. G. B. SCAGLIA) - Ore 15: Riunioni specializzate: cultura, assistenza, universitari, matricole, problemi del cinema - Ore 17: Gruppi di studio: Lettere: «Il problema estetico-critico in J. Maritain e in altri pensatori cristiani moderni». Rel. LILIANA ARGENZIANO - Filosofia: «La filosofia ed il problematicismo». Rel. dr. MARIA TERESA ANTONELLI - Lingue: «La lirica religiosa inglese del medioevo». Rel. ANNA MARIA CANGIANI, Direttore: prof. ALFREDO OBERTELLO - Legge e scienze economiche: «La legge sindacale». Rel. WANNI RUSSO, Direttore: on. prof. ROBERTO LUCIFREDI - Inge-



gnieria: «L'organizzazione industriale ed i suoi riflessi morali». Rel. ing. TONINO BUTTA - Medicina: «Problemi in neuropsichiatria». Rel. ENRICO GHISLANDI, Direttore: dott. AMBROGIO DONATI - Scienze biologiche: «I problemi dell'evoluzione alla luce delle più recenti teorie». Rel. DIDI SALVI - Ore 19: Vespri, Meditazione, Benedizione eucaristica (Basilica di S. Gaudenzio) - Ore 21: Proiezione in anteprima del film «Diario di un curato di campagna».

Mercoledì 16 Aprile

Ore 8: Recita di «prima»

e S. Messa - Ore 10: Relazioni formative: «Il dolore e la mortificazione nella vita cristiana». Per i fucini, relatore PUCCIO MIGLIORI; per le fucine, relatrice ADELINA GARIGLIO - Ore 16: «Educazione all'apostolato». Relatore EDOARDO ARRIGONI MARTELLI - Ore 19: Vespri e benedizione (attedrale) - Ore 21,30: Rinfresco.

Giovedì 17 Aprile

Gita sul Lago Maggiore e Lago d'Orta. Ad Arona si celebrerà la S. Messa e si farà visita alla tomba di Mons. Pi-

ni. Fermata a Stresa, e pranzo in albergo a Baveno.

PARMA

Lunedì 14 Aprile

Arrivo e funzione di apertura.

Martedì 15 Aprile

Mattino: 1ª relazione: L'uomo moderno di fronte al magistero della Chiesa (P. CORNELIO FABRO) - pomeriggio: Mortificazione condizione di vita. Dopo cena incontro per attività: attività universitarie, S. Vincenzo, assistenziali, culturali.

Mercoledì 16 Aprile

Mattino: 2ª relazione: L'uomo moderno di fronte alla liturgia della Chiesa (rel. P. BEVILACQUA) - pomeriggio: Gruppi di studio.

Giovedì 17 Aprile

Mattino: 3ª relazione: L'uomo moderno di fronte alla organizzazione della Chiesa - pomeriggio: relazione del consigliere di zona.

Venerdì 18 Aprile

Gita al Grassano e ai luoghi Verdiani.

Giovedì 17 Aprile

Gita alla Verna, con visita al Santuario Franciscano.

PESCARA

Lunedì 14 Aprile

Ore 21: L'uomo moderno di fronte alla realtà storica della Chiesa.

Martedì 15 Aprile

Mattino: L'uomo moderno di fronte alla liturgia della Chiesa (P. MARTINELLI); pomeriggio: formativa, La mortificazione (per le fucine D. PALMARINI, per i fucini FRANCESCO COSSIGA).

Mercoledì 16 Aprile

Mattino: Funzione dell'Università (VITTORIO BACHELET); pomeriggio: Vita di circolo (ROMOLO PIETROBELL); sera: Serata goliardica.

Giovedì 17 Aprile

Gita a Chieti.

AREZZO

Lunedì 14 Aprile

Ore 17,30: Funzione di apertura in Duomo - Ore 18,30: Relazione sul tema «Origini dello spirito laico» - Rel. Prof. PAOLO BREZZI - Ore 21: Riunione dei presidenti di Circolo.

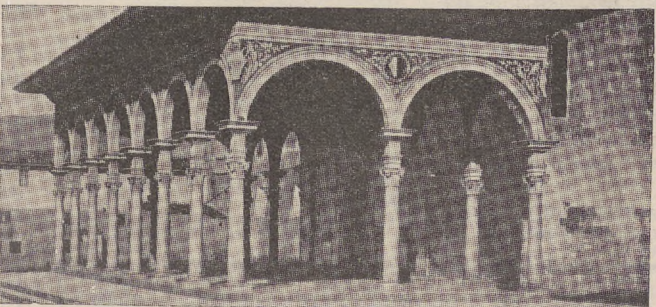
Martedì 15 Aprile

Ore 8,15: Recita di Prima e S. Messa - Ore 10,30: Relazioni formative sul tema «La Madonna nella vita cristiana» - Relatori: per i fucini GUGLIELMO MAIOTTI; per le fucine Dott. A. MARIA CHIAVACCI - Ore 16: Relazione sul tema: «Concezione laica e concezione cristiana» - Rel. Don ENRICO BARTOLETTI - Ore 18: Recita di Vespri e Benedizione - Ore 21: Riunione organizzativa: «Problemi di vita fucina nei Circoli».

Mercoledì 16 Aprile

Ore 8,15: Recita di Prima e S. Messa - Ore 10,30: Riunioni di Facoltà: Legge: «Il diritto nella formazione dell'uomo» - Rel. Dott. GIANNI MEUCCI; Lettere: «Classicismo e Romanticismo» - Rel. Dott. BALLERINI; Fisica ed Ingegneria: «Equivalenza fra

massa ed energia» - Rel. GIUSEPPE DEL RE; Medicina: «L'energetica biologica» - Rel. Dott. ANDREA GUERRITTORE; Economia e Scienze Sociali: «La politica del pieno impiego» - Ore 17: Relazione sul tema: «Educazione all'apostolato» - Rel. Ugo MILANO - Ore 19: Recita di Vespri, Benedizione e chiusura.



ACIREALE

Martedì 15 Aprile

Relazione generale: Valori della cultura moderna (VINCENZO LA VIA) - Formative: La mortificazione condizione di vita (SILVIA FATUZZO per le fucine) (Dott. GIORGIO DE SANDRE per i fucini) - Riunioni specializzate: Cultura, Attività Universitarie, Sociali, Assistenza.

Mercoledì 16 Aprile

Relazione generale: La Chiesa e la cultura moderna (FEDERICO ALESSANDRINI) - Gruppi di studio: Lettere mo-

derne: La narrativa moderna (GIOVANNA CHIMIRRI) - Lettere classiche: L'umano e il divino in Erodoto (TINA GARRO) - Filosofia: Valore della filosofia perenne (MARIO CRI-

STALDI) - Giurisprudenza: Il diritto e le esigenze economiche sociali della comunità (dott. SANTINO GIANNETTO) - Medicina: La limitazione delle nascite (LELLO RUBINO) - Fisi-

ca: Il neutrone e il concetto di osservabilità nella fisica contemporanea (dott. ATTILIO AGODI) - Chimica: Il terzo principio della termodinamica (BENGALA-MARLETTA) - Relazione del Consigliere: La Fuci e il momento presente.

Giovedì 17 Aprile

Gita a Taormina e funzione di chiusura.

SUD-A E SARDEGNA

I convegni del Sud - A e della Sardegna sono rimandati, a causa di difficoltà organizzative, in epoca da precisare.



Novità dei Convegni

Riscoprire, al fondo d'ogni parola ormai consumata dall'uso, il significato che per primo le dette vita, è fatica che val la pena di compiere per poter ridare, a un entusiasmo nuovo, parole nuove. Così, anche le esperienze già compiute ritrovano una loro freschezza, si riconoscono non già nel lento giro dell'abitudine, ma nello slancio rinnovato che segue ad ogni scoperta gioiosa. Questa potrebbe essere, per esempio, la storia dei convegni di zona e dell'amicizia fucina e del valore dello studio e della preghiera comune. Chi di noi non crede in queste cose? Ma alcuni di noi non sono forse un po' stanchi di sentirle ripetere da ormai tanti anni, come le poesie d'occasione? Eppure basta scollarle un po', queste parole, perché esse possano apparirci ancora vive. L'amicizia fucina: un'espressione difficile da capirsi per chi non l'abbia veramente conosciuta. Amicizia che, se pur sembri a prima vista difficile a liberarsi per quel tanto di delicatezza e di rispetto che ciascuno ha per la personalità dell'altro, trova proprio nella vasta comunità dei convegni la sua atmosfera più adatta. E' nei convegni, in questo ritrovarsi assieme, in città spesso ignote alla cui scoperta si procede insieme; di fronte a studi cui si è attirati dallo stesso interesse; nelle navate delle chiese entro le quali si innalza la stessa parola detta da più voci: è in quest'aria, che «l'amicizia fucina» si sente con una forza più viva d'entusiasmo: ed anche se l'entusiasmo non è certo la parte più solida né la più importante del nostro vivere la Fuci, è tuttavia necessario che esista anche il suo slancio. Forse è così che si può imparare ad amare la Fuci: scoprirla nella ricchezza che si attinge ai convegni e poi riviverla nella serie dei giorni con consapevolezza più attenta e più meditata che però proprio da quel primo entusiasmo nasce. Come dimentichiamo, per esempio, la prima volta che si disse Vespri insieme, alla fine d'una giornata di convegno? Ancora non ci si conosceva tutti; avevamo ascoltato le stesse parole dai nostri maestri ma in ognuno erano stati stimolati pensieri diversi; a tavola avevamo chiacchierato e riso, divisi in gruppetti: e ognuno di noi era una personalità, distinta dalle altre; un'individualità aperta agli altri ma forse ancora troppo conclusa nel suo cerchio. E improvvisamente, in Chiesa, tutto questo si annullava: ognuno di noi era ancora uno, ed era tutti gli altri; la voce di ciascuno chiamava Dio per sé e per gli altri. E dal coro alterno delle voci che recitavano i salmi, si sentiva come tutto quanto s'era svolto fino allora — lo studio i dibattiti l'allegria le preoccupazioni — aveva senso solo perché la giornata s'era iniziata con il saluto della Messa e si concludeva con il saluto della Benedizione: una presenza continua in Dio che essa sola giustificava l'altrimenti vano nostro dibatterci e per la quale solo ci era facile sentirci uniti tra noi, amici subito nell'incontro.

Per questo il valore dell'amicizia fucina realizzata nei Convegni, non è solo importante per sé, quanto per gli altri valori che essa ci aiuta a raggiungere: non è un fine assoluto, ma il modo, l'invito attraverso il quale arriviamo a cogliere i valori di formazione, di studio, di accrescimento che la Fuci vuol darci. Per questo è necessario che ognuno di noi vada al Convegno con la disposizione di colui che sa di ricevere ma che vuole pur dare: una parola da dire, un esempio da mostrare, una esperienza da comunicare. E che lo spirito sia attento, vigile, pronto ad accogliere ogni suggerimento ed ogni spunto perché tutti i valori siano raccolti ed il convegno si muti da formula in realtà che arricchisce.

Fausta La Valle

Ci siamo lamentati tante volte che l'Università non sia abbastanza formativa, che la dignità degli studi superiori sia scaduta, che la comunità universitaria non sia più coerente in sé e più inerente alla società. Siamo anche sembrati arcangeli della cultura, militi della ricerca, e probabilmente la più facile ritorsione che si è potuta pensare di farci è quella di accusarci di astruseria e di inadeguatezza alla vita.

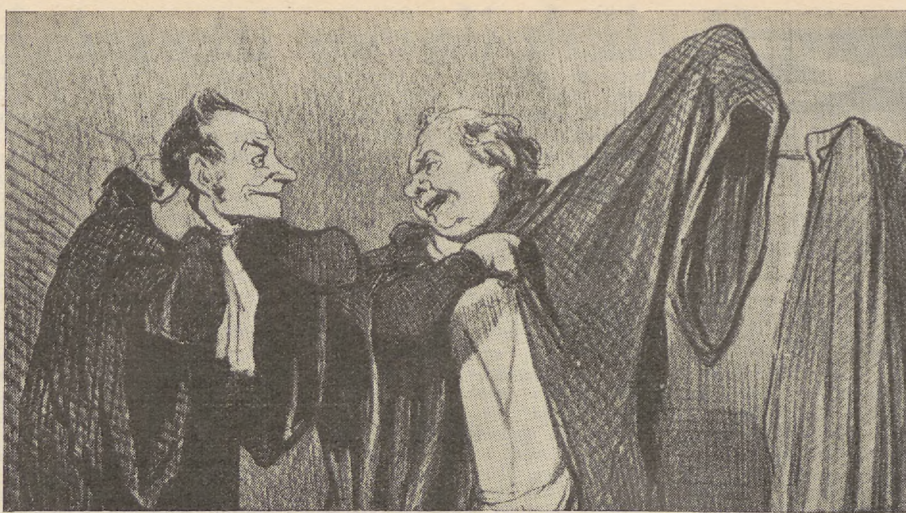
Una volta tanto, se non fosse mai stato chiaro altre volte, conviene precisare che la passione della ricerca e il religioso rispetto dello studio universitario non contraddicono affatto, ed anzi si premettono necessariamente, alla preparazione professionale, cioè agli scopi eminentemente pratici.

Peraltro, non si capisce perché non si riesca ancora a vedere, in molti rapporti di tutta la vita sociale e nello stesso quadro delle manifestazioni della personalità, che tutto quanto attiene alla garanzia di un rigore teorico e di una fedeltà ai principi è per sé la sola valida garanzia dell'efficienza pratica e della puntualità dell'azione. Bisogna, se occorre, sottolineare che la separazione sprezzante, e in fondo impacciata e difensiva, che molti dichiarano e compiono tra pensiero e azione, tra teorico e pratico, è sempre compiuta da un errore dell'azione che non sopporta il controllo del pensiero, mentre questo tende a considerare se stesso azione e l'azione in senso pratico emanazione del pensiero.

Anche di fronte allo studio universitario, chi invoca una maggiore «praticità» nasconde spesso il fastidio per una disciplina severa e si rifugia nella facilità dell'empirico.

La scuola universitaria non vive solo per promuovere la ricerca in sé, ma anche per formare gli uomini alla vita professionale, che, pur quando sia estranea agli impegni accademici e tutta occupata in attività pratiche, è tuttavia una particolare maniera di continuare la ricerca e di sviluppare lo studio.

Esiste, e non si può negarlo, una necessità di rivedere dal punto di vista didattico i programmi di alcune almeno delle facoltà universitarie: e forse, proprio nel senso di una maggiore praticità, cioè efficacia



Studio universitario e preparazione professionale

al fine della esperienza professionale. L'Università di oggi, specie per alcune discipline, ha l'aria di non preoccuparsi affatto dell'avvenire, del destino concreto degli studenti per i quali opera. Caso tipico la facoltà di giurisprudenza, che non insegna non diciamo il diritto processuale, ma neppure quanto occorre perché la mente del giovane anche più solerte sia in grado di riconoscere la fattispecie giuridica nel caso reale. Ci sembra che ciò dipenda dall'equivoco in cui si trascinano certi insegnamenti universitari, che non hanno l'elevatezza della pura speculazione e neppure la capacità istruttiva dell'insegnamento tecnico. Un dottore in giurisprudenza dovrebbe essere in grado di fare il procuratore, come di seguire un'analisi scientifica in un qualsiasi settore del diritto senza sentirsi — come spesso accade — assolutamente spaesato, perché avverso al metodo e soprattutto allo schema del corso istituzionale. La mezza preparazione che anche nella migliore ipotesi dà oggi la facoltà

di giurisprudenza non serve né alla professione né alla cosiddetta carriera scientifica: chi riesce a intraprendere bene e onestamente l'una o l'altra lo fa perché, eccezionalmente dotato, supera i limiti e i metodi scolastici e riesce a formarsi da sé.

Per confermare quel che abbiamo detto prima, osserviamo che se la facoltà desse il senso giuridico, e fornisse (ma qui c'è da accusare tutta la sapiente e fredda sbragatività di molti docenti) i concetti fondamentali intorno a cui si muove tutto il campo del diritto, farebbe opera utile in ogni direzione. E le domandine d'esame tipo quelle che si sentono fare a volte persino dai titolari di cattedre (indovinatela dalla risposta richiesta: la querela si fa in carta bollata e la denuncia in carta libera) si potrebbero, insieme ad altre, assegnare ai corsi d'esercitazione, che dovrebbero dare al titolo di dottore quello che pretende di dare e non dà l'esame per procuratore.

Accanto al problema di una preparazione

imprecisa, e monca soprattutto nella architettura essenziale, c'è quello di un moltiplicarsi delle discipline — nelle diverse facoltà —, tendendo sempre a fare della nuova materia un campo a sé, che appare staccato dalla sua origine, e in cui il docente, un po' per stabilire una sorta di egemonia scientifica e un po' perché egli stesso manca di una visione totale, si insedia e s'incorona sacrificando anche i principali lineamenti della disciplina originaria al tecnicismo della disciplina testé creata. Chi conosce la facoltà di ingegneria, il cui campo di studio è come ogni altro governato da alcuni fondamentali principi che ne sono la struttura essenziale, sa con quanta fatica lo studente deve cercare e scoprire queste linee, questa ossatura che è poi la sola, una volta compresa, che possa garantire una intelligente competenza specifica.

Provate a chiedere ad un ingegnere elettrotecnico qualche cosa che concerna l'ingegneria edile. Vi dirà che non è roba sua, anche se la questione posta è tutt'altro che particolare. Eppure tante materie furono studiate, superati gli esami fors'anche con lode: ma a quel dottore in ingegneria è mancata sia l'ambizione che la possibilità di una costruzione mentale solida e universitaria: ciò non si può in nessun modo credere che giovi alla sua competenza professionale.

In sostanza, anche nell'esame accurato delle questioni più particolari si conferma il principio che la teoria non può mai degradarsi per il maldestro tentativo di favorire la pratica. Il problema va posto in altri termini, che discendono proprio da un enunciato opposto: poiché la garanzia di ogni attività pratica sta nella chiarezza di una teoria, individuare e applicare il metodo per conservare alla nozione pratica il suo nitido valore strumentale, senza isolare tutto quanto si considera pratico in un mondo a sé, congestionato e senza cardini.

Le scuole superiori, anche sotto l'aspetto più pratico, devono assumersi il compito di chiarire e riordinare l'enorme groviglio delle competenze (e delle incompetenze) in cui si dibatte la vita professionale odierna.

Ivo Murgia

Il C.I.F., Federazione di tutte le forze femminili cristianamente ispirate, in speciale cooperazione con la F.U.C.I. (Federazione Universitaria Cattolica Italiana), allo scopo di promuovere studi intorno ai problemi personali e sociali della donna, bandisce un concorso annuale per cinque premi di L. 50.000 ciascuno, da assegnarsi a tesi di laurea, di perfezionamento o ad altro lavoro monografico che, con coerenza d'ispirazione cristiana, rigore di metodo, sensibilità moderna, trattino un argomento che riguardi la donna. Il concorso è aperto a tutti gli studenti universitari italiani di qualsiasi facoltà ed ai laureati che siano stati iscritti ai corsi di perfezionamento nell'anno in cui viene presentato il lavoro.

Il concorso viene bandito ogni anno. E' facoltà degli Enti banditori specificare anno per anno, ulteriormente il tema. Per il primo anno a titolo sperimentale i temi sono lasciati liberi.

I dattiloscritti, in duplice copia, dovranno pervenire alla Segreteria Concorsi del C.I.F., Via Boezio 21 Roma, entro il 31 dicembre di ogni anno, a cominciare dal dicembre 1952 e dovranno essere contrassegnati da un motto ripetuto su busta chiusa, contenente il nome, la qualifica e l'indirizzo del concorrente.

La qualifica è comprensiva dell'Università e della Facoltà nella

BORSE DI STUDIO

quale è o è stato iscritto il concorrente.

I risultati del concorso verranno proclamati il 30 aprile, festa di S. Caterina da Siena.

La Commissione giudicatrice sarà composta da 5 membri di cui 3 designati dal C.I.F., dalla F.U.C.I. e dal Comitato Docenti Universitari Cattolici, e due esperti nel settore di ciascun lavoro, che verranno nominati dai tre membri prima indicati.

La Fuci ha ideato col CIF questo Concorso perché fosse occasione, agli studenti di qualsiasi facoltà, di contribuire con un lavoro scientifico alla conoscenza e alla soluzione di quei problemi (del genere più diverso) che per il fatto di riguardare la donna vengono spesso ad assumere un rilievo minore nella vita della società umana, sulla quale peraltro incide in modo determinante la forma della loro soluzione.

Di questo studio si sente più che mai oggi l'urgenza, per quella evoluzione intensa che si sta verificando nel mondo femminile e che per essere positiva deve muoversi su una linea illuminata di razionalità.

Pensiamo che una ricerca di qualsiasi tipo, di natura filosofica, letteraria, economica, sociale, giuridica, medica, pedagogica, ecc. anche se condotta su dati del pas-

sato o su valori eterni della personalità femminile possa rappresentare, in modo più o meno diretto, un contributo e una luce alla situazione attuale.

Il concorso non ha grandi pretese, ma ha l'ambizione di promuovere l'avvio a un metodo serio di affrontare i problemi soprattutto in un campo dove finora si è fatto a questo proposito piuttosto poco e dove di conseguenza manca quasi del tutto una solida tradizione.

E vuole sperare di incontrare proprio tra i fucini l'attenzione più sensibile e matura.

Borse del Massachusetts

Anche quest'anno il Comitato dell'Associazione Studenti del Politecnico del Massachusetts ha indetto un concorso a borse di studio per il seminario estivo che si svolgerà dal 2 giugno al 12 settembre prossimi.

Le borse offerte dagli studenti del Politecnico copriranno tutte le spese di vitto ed alloggio, tasse scolastiche e spostamenti negli Stati Uniti per motivi di studio.

Requisito indispensabile per partecipare al concorso è una buona conoscenza della lingua inglese; occorre inoltre una laurea in materia scientifico-tecnica, seguita da non meno di due anni di pratica.

Per ogni chiarimento, gli interessati potranno rivolgersi all'Uf-

ficio Culturale dell'Ambasciata Americana (Via Boncompagni 2 Roma) o ai vari uffici culturali dell'USIS.

Borse Stringher

La Banca d'Italia ha indetto un concorso per il conferimento di tre borse di studio della Fondazione Bonaldo Stringher per un corso di perfezionamento nelle discipline economiche e bancarie durante l'anno accademico 1951-1952, in Inghilterra o negli Stati Uniti.

L'importo di ciascuna borsa, oltre le spese di viaggio è di 2000 dollari per gli Stati Uniti, e di 500 sterline per l'Inghilterra.

Le domande di ammissione al concorso con relativa documentazione debbono essere presentate entro il 30 aprile all'Amministrazione Centrale della Banca d'Italia in Roma (Via Nazionale, 91).

Concorsi a borse di studio di perfezionamento

Il Ministero della Pubblica Istruzione ha indetto un concorso a 8 borse di perfezionamento negli studi presso una Università o un Istituto Superiore estero e a 16 borse di perfezionamento presso una Università o Istituto Nazionale per l'anno accademico 1952-53; da conferirsi una per ciascuna dei seguenti gruppi di Facoltà:

a) Facoltà di Giurisprudenza;

b) Facoltà di Economia e Commercio;

c) Facoltà di Lettere, Filosofia e Magistero;

d) Facoltà di Medicina e Chirurgia;

e) Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali, di chimica industriale e farmacia;

f) Facoltà di ingegneria, ingegneria mineraria e architettura;

g) Facoltà di agraria;

h) Facoltà di medicina veterinaria.

L'importo di ciascuna borsa, per l'estero è di L. 600.000 lorde e può essere aumentato fino a Lire 800.000 tenuto conto delle disponibilità di bilancio e della località in cui la borsa dovrà essere usufruita.

L'importo di ciascuna borsa per l'Italia è di L. 150.000 e può essere aumentato fino a L. 240.000 tenuto conto delle disponibilità di bilancio e della località in cui la borsa dovrà essere usufruita.

Sono ammessi a concorrere coloro che hanno conseguito la laurea in Italia entro il periodo che va dal 1° novembre 1946 al 31 ottobre 1951.

Le borse anzidette saranno usufruite presso una Università o Istituto, liberamente scelto dall'interessato.

Le domande di ammissione, in carta bollata da L. 32 con la relativa documentazione debbono pervenire alla Direzione Generale dell'Istruzione Superiore - Div. IV non oltre il 10 maggio 1952.

Ad Arezzo l'XI Convegno d'Arte della Fuci: Il linguaggio dell'arte contemporanea

Si terrà in Arezzo dal 1° al 4 maggio, sul tema «Il linguaggio dell'arte contemporanea».

Parte generale:

I. Arte e linguaggio. Rel. Prof. L. Stefanini. - II. Storia del linguaggio artistico contemporaneo. Rel. Prof. C. Baroni. - III. Possibilità e fondazione di un linguaggio artistico contemporaneo.

Sezioni:

Arti figurative:

I. Le forme storiche fondamentali del linguaggio figurativo. Rel. Prof. C. Baroni. - II. Fenomenologia contemporanea del linguaggio figurativo astratto. Rel. Prof. L. Scarpa. - III. Figurazione astratta ed espressione figurativa autentica. Rel. Prof. L. Scarpa.

Architettura:

I. Il linguaggio architettonico. Rel. Prof. E. Magnani. - II. Confluenza delle altre arti nel linguaggio architettonico moderno.

Rel. Prof. E. Magnani. - III. Orientamenti del linguaggio architettonico moderno. Rel. Prof. E. Magnani.

Cinema:

I. Il linguaggio cinematografico. Rel. Prof. G. B. Cavallaro. - II. Storia e problematica attuale del linguaggio filmistico. Rel. dott. G. B. Cavallaro. - III. Proiezione di un film inedito e discussione.

Ultimo giorno gita a Cortona e relazione formativa sul tema «La Vergine Maria nella pietà e nell'arte cristiana» rel. Mons. E. Guano.

Le relazioni generali si svolgeranno la mattina dei giorni 1, 2, 3 maggio; nel pomeriggio, in riunioni separate, le tre sezioni di arti figurative, architettura e cinema. Ogni mattina alle ore 8, S. Messa e ogni sera alle 19, recita di Vespro e Benedizione.

La quota di partecipazione è di L. 3400 (dal pernottamento del giorno 30 alla cena del giorno 4) più L. 500 di prenotazione da inviarsi alla Fuci, Via Conciliazione 4 d, Roma, entro il 25 aprile. Il Convegno è aperto ai fucini studenti d'arte e a quanti possano dare un serio contributo all'approfondimento del tema.

RICERCA

Nuova serie di «Azione Fucina»

Direzione, Redazione, Amministrazione
Via della Conciliazione 4 d, Roma
(tel. 555621-561949)

ABBONAMENTI
semplice L. 600 - speciale L. 400

Direttore responsabile:
ROMOLO PIETROBELLI
Condirettore
CLAUDIO LEONARDI

SO.GRA.RO.
Via C. Fracassini 60, Roma